

Caritas diocesana di Pistoia

Progetto MIROD

Mani sporche

Coltivando la speranza

**Dossier 2011 Caritas Pistoia
sulla povertà e le risorse**

Indice

Introduzione	Marcello Suppressa	5
Nota		7
Capitolo 1		9
I dati della rete dei Centri d'Ascolto		
Capitolo 2		41
Povert� e qualit� di vita nell'Appennino Pistoiese		
Capitolo 3		51
Leggere tra le righe		
I confini sfumati della povert�		
Capitolo 4		63
Leggere oltre le righe		
Agire sociale e agire pastorale		

Introduzione

Sporcarsi le mani

“Molti parlano dei poveri, ma pochi parlano con i poveri”

Madre Teresa

Presentiamo questo Dossier 2011, in momento di forte crisi economica, nazionale ed internazionale. Perché ha un senso presentare alla nostra comunità un dossier povertà?

- **crediamo che sia un servizio ai poveri**, facendoci portatori delle loro istanze e della loro voce, troppo spesso soffocata

- **crediamo che sia un'azione di giustizia**, che parte anche dalla conoscenza, perché nessuno possa dire: io non sapevo

- **crediamo che sia un atto di promozione ed animazione**, perché i poveri siano messi al primo posto nelle agende della politica e della pastorale delle nostre comunità

- **crediamo che sia una questione di diritti**, perché la povertà non è altro che il risultato della privazione dei diritti fondamentale della persona

- **crediamo che sia profezia di speranza**, perché proprio quest'ultima è la sola capace di trasformare la vita delle persone, perché proietta la sua dimensione ben al di là dell'orizzonte percepibile e pertanto mette in moto tutta una serie di atteggiamenti e prospettive che cambiano la realtà. La speranza quindi diventa più forte di ogni calcolo umano e rende la vita una splendida avventura degna di essere vissuta fino in fondo, confidando sulla promessa: *“Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”*.

- **crediamo che sia un primo passo verso la concretezza**, perché non dobbiamo solo sperare, ma organizzare la Speranza, sviluppando una cultura della solidarietà attraverso scelte di corresponsabilità

Il risultato di questo dossier non è tanto nei numeri, che hanno comunque la loro importanza perché ci danno la misura di quello che molti nostri fratelli e sorelle vivono ogni giorno, ma è soprattutto

nell'essere momento di analisi, di verifica, di studio che mettiamo a disposizione di tutti, Istituzioni comprese.

Chi vive il disagio, la privazione sulla propria pelle ha bisogno di risposte certe e di sapere che può trovare un'ancora di salvezza, qualcuno che è disposto a stargli vicino a sostenerlo per vincere le paure che attanagliano le notti.

“La speranza cristiana è il grande conforto per il dolore del mondo”

Paolo VI

Un grazie a tutti gli operatori dei centri di ascolto perché...

L'amore si comunica più amando che parlando di amore.

I nostri Vescovi hanno usato nel documento del decennio, non il termine evangelizzare ma *“comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*.

Al povero, al malato, alla persona sola e disperata, interessa poco la disquisizione sull'amore, quanto piuttosto la vicinanza sincera, l'aiuto concreto, l'accompagnamento, la condivisione del tempo e dei beni: tutto quello che fa loro sperimentare l'amore.

È la strada seguita da **Madre Teresa**, da **don Tonino Bello**, da **don Luigi Di Liegro**: ed è per questo che la gente continua a sentire vive queste figure.

Le mani sporche del titolo sono simbolo di impegno a coltivare speranza perché:

“Non si può amare a distanza, restando fuori dalla mischia, senza sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere.”

Don Luigi Di Liegro

Marcello Suppressa

Direttore della Caritas diocesana di Pistoia

Nota

*La redazione di “Mani sporche. Coltivando la speranza” è stata coordinata da **Stefano Simoni**, Referente dell’Osservatorio della povertà e delle risorse della Caritas diocesana di Pistoia.*

*Il lavoro è stato realizzato con la collaborazione degli altri componenti dell’équipe della Caritas diocesana di Pistoia (**Marcello Suppressa**, Direttore, **don Paolo Tofani**, Vicedirettore, **Sara Lupi**, **Francesca Meoni**, **Rita Ragno**) e di **don Cristiano D’Angelo**, Vicario episcopale per la Pastorale, **don Luca Carlesi**, Vicario episcopale per la Vita consacrata, **don Enzo Benesperi**, Parroco di Stazione di Montale e di Valenzatico, **don Patrizio Fabbri**, Parroco di Vignole e Casini, **Filippo Buccarelli**, Sociologo e Docente all’Università di Firenze, **Giovanni Paci** e **Stefano Lomi**, Esperti di Politiche sociali.*

*Il capitolo “Povertà e qualità di vita nell’Appennino pistoiese” è la sezione diocesana di una ricerca qualitativa svolta in tutta la regione, presente all’interno del “Dossier Caritas 2011 sulle povertà in Toscana”, che, per l’area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, è stata coordinata da **Massimiliano Lotti** della Caritas diocesana di Prato.*

Fondamentale per realizzare questo lavoro è stato il contributo degli Operatori dei Centri d’Ascolto, grazie al loro costante e puntuale inserimento, aggiornamento e cura delle informazioni raccolte.

Capitolo 1

I dati della rete dei Centri d'Ascolto

Premessa

In questo capitolo presentiamo una duplice selezione della informazioni raccolte presso i Centri d'Ascolto della rete presente nella Diocesi di Pistoia¹.

Nel primo paragrafo riportiamo, in una breve sintesi, alcuni dati essenziali sulla situazione anagrafica, sulle problematiche rilevate e sulle richieste effettuate dalle persone ascoltate durante il 2010. Possiamo dire che si tratti della “fotografia” del complesso delle situazioni osservate nei Centri della rete pistoiese lungo l’arco di un anno solare. Per completezza, nel paragrafo abbiamo ritenuto opportuno riportare alcuni dati di confronto fra la situazione rilevata nel 2010 e le analoghe informazioni relative al 2008 e al 2009.

Successivamente abbiamo inteso portare, come già nei precedenti rapporti diocesani di osservazione delle povertà, un contributo che definiamo maggiormente dinamico. In altri termini, il secondo paragrafo del presente capitolo contiene l’analisi storica di alcuni indicatori relativi alle persone ascoltate e prese in carico nei Centri per quattro distinti periodi di osservazione, nello specifico i primi semestri di quattro anni consecutivi, dal 2008 all’anno in corso, il 2011. L’obiettivo di questa sezione del capitolo è di facilitare una riflessione con cognizione di causa sulle tendenze in atto in relazione alla “temperatura” dei problemi sociali dei nostri territori, abbracciando un arco temporale di quattro anni attraversato, come

¹ La rete diocesana dei Centri d'Ascolto, che fa riferimento al progetto di rete Caritas regionale denominato Mirod, comprende attualmente il Centro d'Ascolto diocesano di Pistoia operante presso l'Associazione San Martino de Porres, lo Spaccio della Solidarietà della Misericordia di Pistoia, il Volontariato Vincenziano di Pistoia centro, il Centro d'Ascolto di S. Maria Assunta di Quarrata, il Centro d'Ascolto Don Tonino Bello di Agliana, il Centro d'Ascolto di Oste e il Centro d'Ascolto del Montalbano meridionale di Poggio a Caiano.

ben sappiamo, da una crisi socio-economica di cui si fatica a intravedere la fine. Ci soffermeremo nel corso del paragrafo su alcuni indicatori che abbiamo ritenuto particolarmente significativi e che colgono a nostro avviso più di altri la dinamicità, purtroppo in negativo, esistente nella nostra diocesi in relazione alle categorie di chi vive una situazione di disagio conclamato o una vulnerabilità sociale che, anno dopo anno, scivola sempre più frequentemente, e non di rado in modo improvviso e drammatico, nell'esclusione sociale.

I principali dati del 2010

Le persone ascoltate nel corso del 2010 negli 11 Centri d'Ascolto della rete Mirod presenti nella Diocesi di Pistoia sono state 1693, con una leggera flessione rispetto al 2009 (-3,6%, si trattava di 1757 persone) e un incremento del 38,2% rispetto al 2008 (1225 persone). Il 55,3% delle persone è di provenienza straniera. Gli italiani erano poco più del 28% nel 2008, nel 2009 erano il 43%, nel 2010 giungono al 44,7%. In altre parole, gli italiani erano, fino a due anni fa, poco più di un quarto del totale delle persone accolte² e adesso costituiscono quasi la metà dei soggetti presi in carico dal CdA. Il 63% delle persone è di sesso femminile.

Il 52,6% delle persone che frequentano i Centri ha tra i 25 e i 45 anni, dato pressoché stabile negli anni. Tuttavia, osserviamo che l'età media delle persone accolte è in costante, sensibile aumento: per gli italiani si situa a 48 anni (41 anni nel 2004), per gli stranieri intorno ai 39 anni (33 anni nel 2004). Il 12,7% degli italiani ha più di 65 anni.

Le persone ascoltate hanno dichiarato, complessivamente, di avere a carico 2424 figli, dei quali 1788 conviventi. Hanno almeno un figlio a carico il 63,2% della persone di sesso maschile e l'80,4% delle femmine.

² Il Centro d'Ascolto (che spesso nel seguito sarà indicato semplicemente con l'acronimo CdA) è, per definizione, un luogo di ascolto, tuttavia si usa comunemente trattare di persone "accolte" come sinonimo di "ascoltate", per evidenziare la natura di sostegno umano e di vera e propria accoglienza insita in questo servizio della Chiesa.

Sommando il dato delle persone ascoltate, dell'eventuale coniuge e/o convivente e dei figli coabitanti, giungiamo a un totale di 4641 persone, cifra che possiamo definire una stima certamente per difetto del numero complessivo di persone coinvolte, direttamente o indirettamente, in un rapporto di aiuto e sostegno con uno dei Centri Caritas della rete pistoiese. Questo dato, riferito ad un territorio popolato complessivamente da circa 160.000 persone³, ci pare fra gli altri particolarmente significativo.

Il 2,5% delle persone accolte dichiara di essere senza alloggio (rispetto all'1,8% del 2009) e il 6,1% vive in alloggi di fortuna (contro il 5,1% del 2009). Un 8,6% vive in appartamento/casa di proprietà, un altro 6% vive in alloggi di edilizia popolare: di questi, oltre 9 su 10 sono cittadini italiani. Vive in affitto il 43% degli italiani, così come il 62,9% degli stranieri. Da notare che nel 2008 il 9,8% degli italiani viveva in casa di proprietà, percentuale salita nel 2009 al 12% e che si attesta al 14,4% nel 2010.

Circa il 53% degli stranieri ha almeno un diploma o titolo equivalente (erano il 55% nel 2009 e il 54% nel 2008), a fronte di un 63% e passa di italiani che ha un titolo di studio uguale o inferiore alla licenza media inferiore.

La disoccupazione colpisce il 67,2% delle persone, dato elevato anche se in leggero calo rispetto agli anni scorsi (69,7% nel 2009, 67,4% nel 2008). È disoccupato il 62,1% degli italiani (64,1% nel 2009, 65% nel 2008) e il 71,3% degli stranieri (73,6% nel 2009, 73% nel 2008). Circa il 15% degli italiani è pensionato.

Tra gli stranieri, il 56,1% proviene da un paese europeo. La provenienza principale è dal Marocco (26,3%, dato tendenzialmente in leggera crescita, considerando il 23,3% del 2009, il 24,3% del 2008 e il 23% del 2007), seguita dalle presenze di cittadini dell'Albania (25,7%, percentuale in crescita sensibile negli anni, visto che erano il 25,3% nel 2009, il 20,7% nel 2008 e il 18,9% nel 2007), della Romania (21,5%, dato in calo in questi ultimi anni, ricordando il 22,4% del 2009, il 27,5% del 2008 e il 30,9% del 2007) e della Nigeria (6,4%, rispetto al 5,3% del 2009).

Il 3% degli stranieri dichiara di essere in Italia da un anno o meno. Inoltre, il 40,9% degli stranieri che si recano al Centro è arrivato in

³ Ricordiamo che i Centri della rete Mirod sono situati a Pistoia, Agliana, Quarrata, Poggio a Caiano e Oste.

Italia da 5 anni o più. Il 21% degli stranieri non comunitari non ha permesso di soggiorno, dato in linea con le precedenti rilevazioni annuali, considerando ad esempio il 22% del 2007.

Le problematiche emerse, che comprendono quelle dichiarate dalle persone accolte e quelle eventualmente dedotte dagli operatori dei CdA, toccano soprattutto le questioni della povertà di risorse materiali (46,8%, forte balzo rispetto al 39,2% del 2009), del lavoro (disoccupazione, sottoccupazione, sfruttamento, in totale il 26,9% dei casi, rispetto al 31,7% del 2009), della famiglia (8,9%), della casa (7,6%) della salute (4,1%) e delle dipendenze (2,3%).

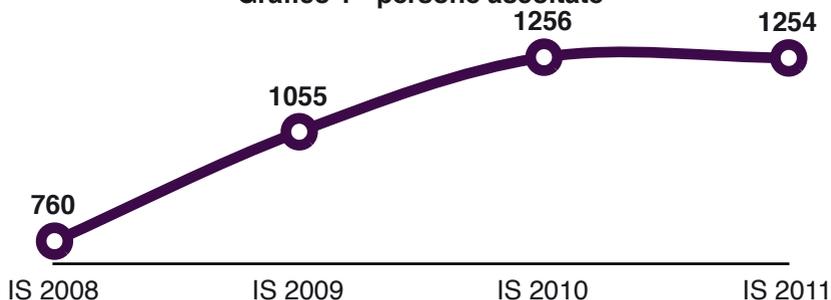
Il 47% delle richieste esplicitamente fatte dalle persone ascoltate riguarda beni e servizi materiali (erano il 46,7% nel 2009). In leggero calo risultano le domande di lavoro (28,6%, erano il 29,9% nel 2009 e il 30,1% nel 2008). Cresce l'incidenza percentuale delle richieste di sussidi economici, che passano dal 10,2% del 2009 al 12,5% nel 2010. Da segnalare le domande esplicite di un ascolto legato a progetti di accompagnamento e orientamento, da svolgersi spesso insieme con altre realtà del pubblico-privato sociale, che nel complesso toccano il 9,6% del totale delle richieste (erano l'8,3% nel 2009).

Dati a confronto: i primi semestri dal 2008 al 2011

Nel corso del primo semestre⁴ del 2008 sono state ascoltate 760 persone, nel IS 2009 quasi 300 in più, per l'esattezza 1055. Nel corso del IS del 2010 le persone ascoltate sono risultate 1256 e un numero praticamente identico, 1254 persone, corrisponde al IS del 2011 (Grafico 1).

⁴ Nel seguito "primo semestre" sarà indicato anche con la dicitura IS.

Grafico 1 - persone ascoltate



Il Grafico 1 mostra chiaramente come il numero complessivo di persone ascoltate abbia subito, nel passaggio fra il 2008 e il 2010, una crescita impressionante, per poi stabilizzarsi nel corso del 2011 su cifre del 60% e passa superiori rispetto alla media che si aveva fino al 2008.

Se guardiamo alla distribuzione delle persone ascoltate nelle tre aree della diocesi in cui, schematicamente, possiamo suddividere il territorio nel quale si trovano i Centri della rete, notiamo quanto riportiamo nella Tabella 1.

Tabella 1 - persone ascoltate per area⁵

	I sem 2008	I sem 2009	I sem 2010	I sem 2011
Pistoia città	581	829	916	924
Montalbano	70	100	120	131
Agliana-Oste	109	126	220	199
<i>totale</i>	760	1055	1256	1254

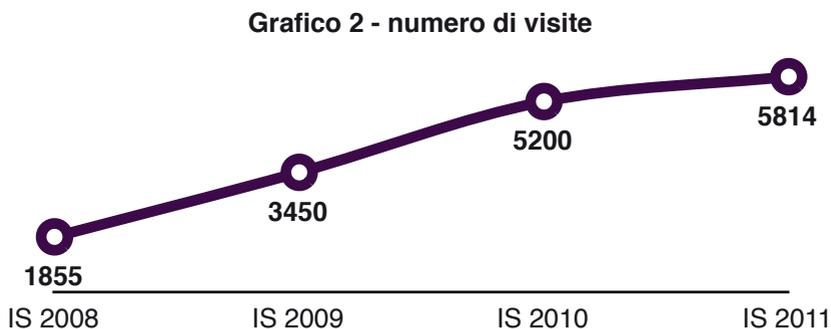
La crescita nel numero di persone accolte è significativa per tutte e tre le aree, pur se in termini numerici oltre il 70% dei soggetti presi in carico frequenta i Centri del capoluogo in tutti e quattro i periodi di rilevazione. La città sede diocesana resta un punto di riferimento per le persone bisognose presenti nel territorio pistoiese, ed è qui che si

⁵ L'area Montalbano ha come riferimenti i CdA di Quarrata e Poggio a Caiano.

trova il maggior numero di Centri Caritas della rete dedicati all'ascolto e alla distribuzione di beni primari.

I numeri che pubblichiamo in questo Dossier tengono conto solo in piccola parte dell'attività di ascolto, accoglienza e aiuto materiale di tutte quelle realtà parrocchiali e associative che non sono direttamente parte della rete informatica di rilevazione. Infatti, oltre ai Centri elencati nella Nota 1, solo alcune delle parrocchie della città partecipano indirettamente alla rilevazione dei dati fornendo le informazioni raccolte al Centro d'Ascolto diocesano. Tenendo conto che aree come Montale e Casalguidi, per non parlare della montagna pistoiese⁶, non fanno ancora parte della rete diocesana, possiamo affermare che i dati sulla povertà potenzialmente a disposizione della Chiesa locale ci porterebbero a cifre ben maggiori di quelle che presentiamo in queste pagine.

Finora abbiamo parlato del numero di persone accolte. A questa informazione è necessario associare il dato sulle presenze, ossia sul numero di visite effettuate da chi è registrato al Centro (Grafico 2).



I Grafici 1 e 2 vanno letti congiuntamente, se vogliamo avere un quadro più preciso della cosiddetta "intensità" del rapporto instaurato dalle persone ascoltate con il Centro. A puro titolo di esempio, se il numero di persone accolte non è variato negli ultimi due semestri, il

⁶ Riguardo alla montagna pistoiese, in assenza di dati quantitativi significativi, si tenga tuttavia presente l'indagine qualitativa svolta in quei territori nel corso del 2011, di cui riportiamo i risultati nel Capitolo 2 del presente rapporto.

numero di visite si è invece incrementato sensibilmente. Il numero medio di contatti durante il semestre con il CdA, che era pari a 2,4 nel IS 2008, sale a 4,1 nel IS 2010 e a 4,6 nel corso del 2011. Si tratta di cifre notevoli, che, oltre a mostrare in modo lampante la difficoltà delle situazioni di un numero crescente di persone, testimoniano che il CdA si configura sempre più non solo come risorsa emergenziale a cui fare riferimento una tantum, bensì come luogo in cui è possibile, non solo in linea di principio ma nei fatti, avviare un percorso di accompagnamento e promozione della persona. Dobbiamo ricordare, infine, che questi numeri indicano un carico di lavoro in costante crescita per gli operatori dei Centri.

Nel IS 2008 la presenza italiana si attestava al 27,0%. Nel 2009 abbiamo assistito ad una crescita percentuale di italiani molto rilevante, passati ad essere il 42,4% del totale. Nella prima parte del 2010 la tendenza si è rafforzata ulteriormente (46,0%), fino ad avere nel 2011 percentuali simili all'anno precedente: gli italiani risultano adesso il 45,6% del totale delle persone (Grafico 3).



L'aumento considerevole delle persone accolte e l'incremento tra queste degli italiani segnala un dato ormai noto, ma che è importante evidenziare una volta di più: l'impoverimento della persona, in particolare italiana, e, in special modo, della famiglia è in costante crescita.

Consideriamo, inoltre, che, tradizionalmente, gli autoctoni presentano una certa ritrosia nel presentarsi ad un Centro d'Ascolto. Questo evidente "boom" di presenze italiane può essere visto come un sintomo allarmante di un disagio insostenibile per una fetta crescente della popolazione di origine italiana, tanto che le

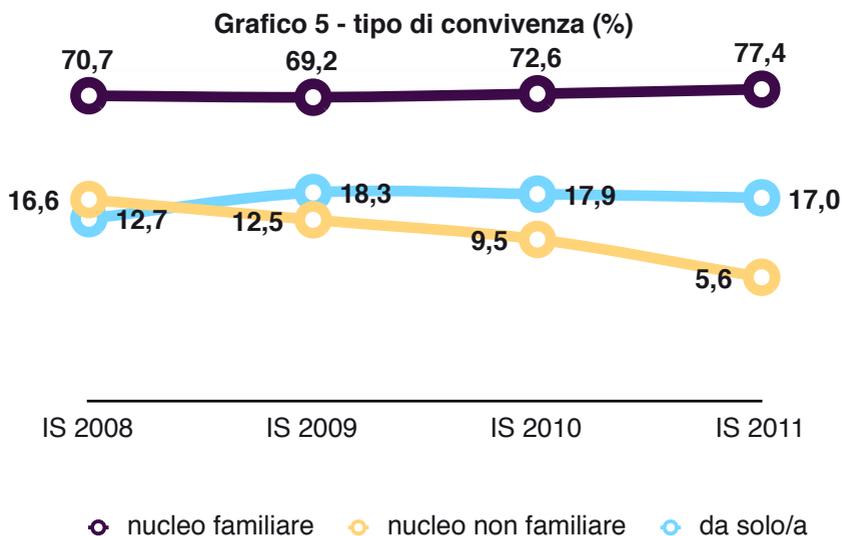
tradizionali ragioni per non presentarsi ad un CdA, legate alla dignità e alla vergogna, vengono meno. Tuttavia, possiamo anche supporre che i Centri attivi sul territorio siano riusciti a divenire, in questi anni, dei punti di ascolto della cui operatività un numero crescente di persone si fida, inclusi tanti italiani. Come sempre, forse la verità su questa crescita impetuosa di presenze italiane sta nel mezzo: certamente saranno le evoluzioni della società locale, e soprattutto del mercato del lavoro, a determinare in futuro, più di ogni altra componente, il consolidarsi o meno di una massiccia presenza delle persone italiane ai Centri.

Per gli italiani, va evidenziato come siano le persone di sesso maschile a venire in numero crescente al CdA, pur se osserviamo una leggera riduzione della loro incidenza nel IS 2011 (Grafico 4).



Fra il 2008 e il 2010 le persone che vivono in nucleo familiare sono passate dal 70,7% al 72,6%, per attestarsi al 77,4% nel IS del 2011. Nello stesso intervallo di tempo si sono ridotte di tre volte le presenze di persone che vivono in nucleo non familiare⁷ (dal 16,6% al 5,6%) e subisce un incremento la porzione di persone che vivono da sole (dal 12,7% al 17,0%, Grafico 5).

⁷ Per convivenza in nucleo non familiare si intende la coabitazione con persone - anche parenti non stretti - con cui si convive prevalentemente per ragioni di convenienza e/o di amicizia.



Troviamo significativa la situazione sintetizzata nel Grafico 5. Da un lato, complessivamente aumenta il numero di chi, forse vittima di un lavoro che non c'è più, non riesce a staccarsi dalla famiglia o è costretto a rientrarvi. D'altro canto, c'è una presenza crescente di persone che non riescono a costruire o recuperare i rapporti parentali.

A proposito della convivenza familiare, ci preme ricordare che i dati raccolti nei Centri sono relativi alla singola persona e non al nucleo familiare (se c'è) di riferimento. Per cercare di tener conto della presenza di familiari, consideriamo i due grafici seguenti, relativi al numero di figli conviventi con la persona accolta (Grafico 6) e ad una stima di massima del numero di familiari, ottenuto sommando il dato delle persone ascoltate, dell'eventuale coniuge e/o convivente e dei figli coabitant⁸ (Grafico 7).

⁸ Questo valore fornisce una stima per difetto del numero complessivo di persone facenti parte dei nuclei familiari coinvolti, in quanto è un dato che non comprende, ad esempio, eventuali figli non conviventi e anziani a carico.

Grafico 6 - numero di figli conviventi

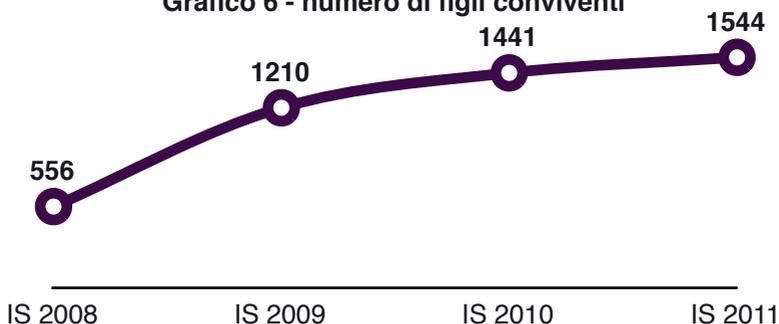
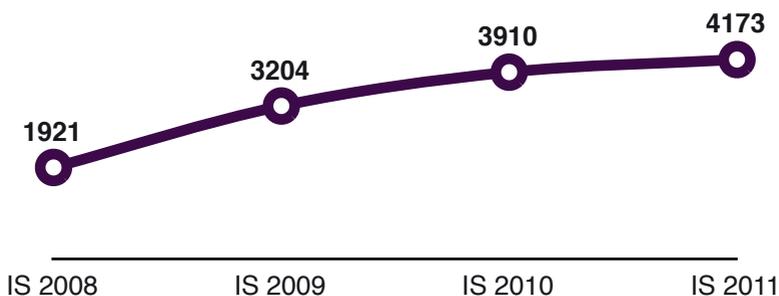
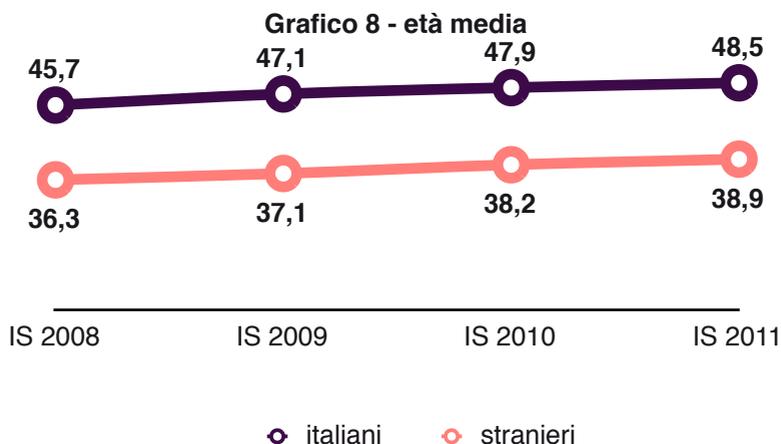


Grafico 7 - stima del numero familiari



I due precedenti grafici mostrano, nei 4 periodi considerati, una crescita di circa tre volte nel numero dei figli coabitanti con le persone prese in carico nei Centri e un raddoppio nel numero dei familiari coinvolti, mentre i soggetti registrati nei CdA sono aumentati di circa il 60%. In altre parole, stiamo assistendo ad una variazione sensibile della condizione domestica delle persone che frequentano i Centri, perché queste hanno un carico familiare di anno in anno crescente, dato che va certamente d'accordo con le osservazioni relative alla necessità di una frequentazione più assidua, rispetto al passato, dei punti d'ascolto.

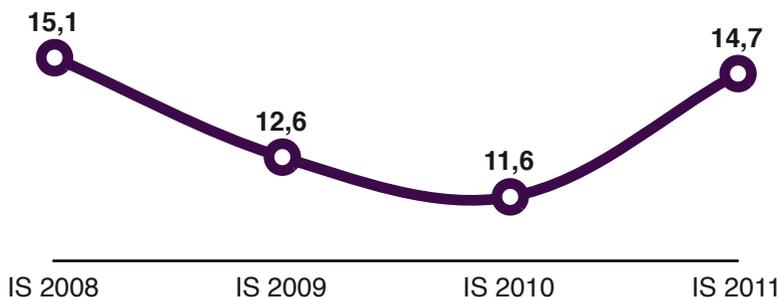


Gli stranieri risultano da sempre, comprensibilmente, in media più giovani degli italiani. Dal Grafico 8 osserviamo, inoltre, che l'età media delle persone tende a crescere⁹, fino a sfiorare ormai quota 50 anni per la componente italiana: un dato particolarmente allarmante, che testimonia purtroppo il rafforzarsi del disagio nelle fasce d'età relativamente avanzate che, come vari indicatori lavorativi e familiari ci mostrano, sono fra le più penalizzate nel contesto sociale attuale.

In relazione alle fasce d'età abbiamo posto da sempre, nei nostri Dossier, particolare attenzione alla condizione dei pensionati, nella quasi totalità di nazionalità italiana. Nel Grafico 9 mostriamo l'incidenza di presenze appartenenti a questa categoria rispetto al totale delle persone italiane: incidenza che, dopo una sostanziale diminuzione fino al 2010, ha subito nel IS 2011 un improvviso, sensibile aumento.

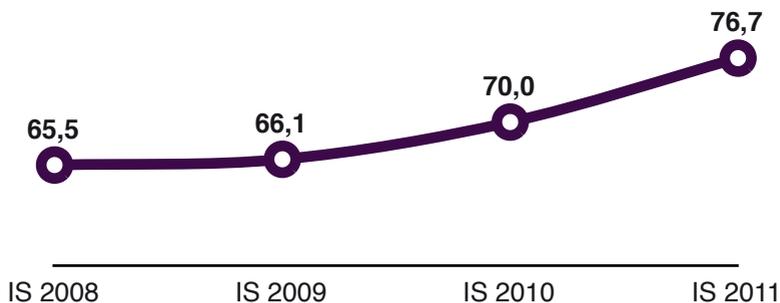
⁹ Per un confronto con dati meno recenti, si consideri che l'età media delle persone era, nel 2004, di circa 42 anni per gli italiani e di circa 32 per gli stranieri.

Grafico 9 - pensionati italiani (%)



Per quanto concerne lo stato civile, se da una parte va notata la forte presenza di celibi e nubili fra gli italiani, sempre intorno al 30% nei 4 periodi considerati, dall'altra è importante evidenziare, per gli stranieri, la crescita sensibile di coniugati, come il Grafico 10 ci mostra.

Grafico 10 - stranieri coniugati (%)

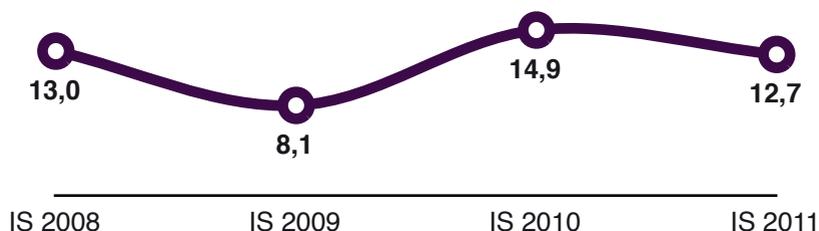


Se leggiamo, per gli stranieri, il dato sullo stato civile con quello sulla convivenza, in questi quattro anni si è assistito ad una crescita di stranieri che vivono nella propria famiglia (dal 71,2% del 2008 all'84,2% del IS del 2011) e, come da Grafico 10, ad una crescita dei coniugati. Queste due informazioni possono essere lette in due modi: da una parte si può parlare di un radicamento crescente in Italia delle persone di origine estera, ovvero di un numero sempre maggiore di immigrati dall'estero che vivono qui con la propria famiglia. D'altro canto, possiamo ipotizzare che sia proprio il recente arrivo dell'intero

nucleo familiare, con tutte le spese ulteriori che a questo fatto si legano (ad esempio le spese scolastiche, la necessità di un'abitazione più ampia e confortevole, ecc.), a suscitare nuovi disagi in chi è arrivato anni fa, inizialmente da solo.

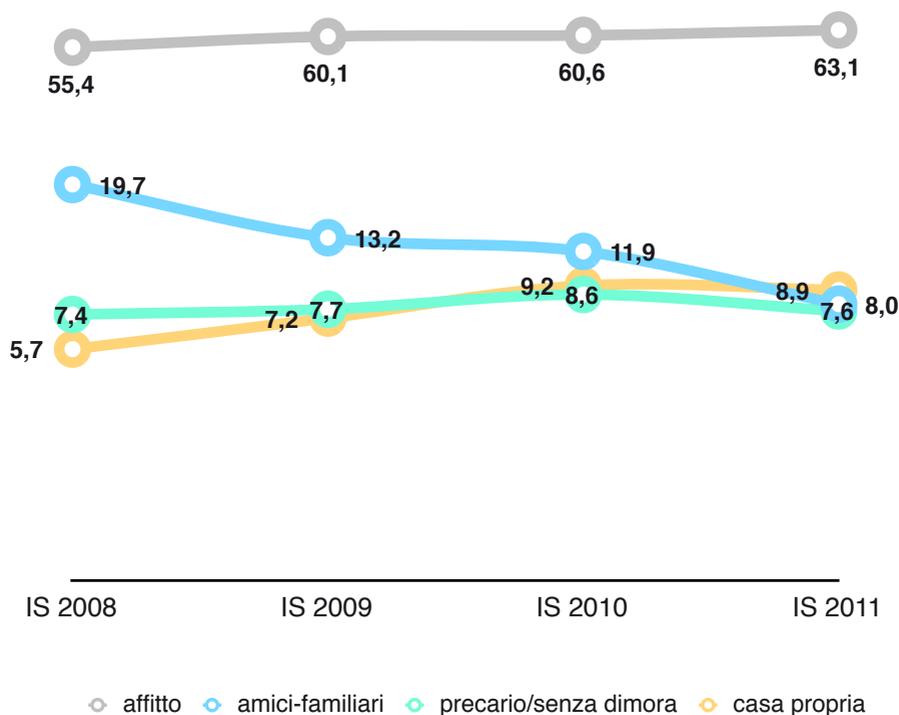
La condizione abitativa presenta, nei 4 periodi considerati, alcune variazioni importanti. In particolare, un dato che balza all'attenzione è l'oscillazione sensibile degli italiani che vivono in un alloggio di fortuna o che sono senza dimora: erano il 13,0% nel IS 2008, scendevano all'8,0% nel 2009, per risalire al 14,9% nel IS del 2010 e attestarsi infine al 12,7% nel IS 2011 (Grafico 11).

Grafico 11 - italiani in alloggio di fortuna o senza dimora (%)



Guardando i dati complessivi sulla tipologia abitativa (Grafico 12), cresce la percentuale di chi vive in affitto (dal 55,2% al 63,1%), ma proporzionalmente cresce molto di più quella di chi, pur disponendo di una casa di proprietà, è stato costretto dalla situazione familiare a rivolgersi al Centro d'Ascolto (dal 5,7% all'8,9%). Le persone che vivono in casa di proprietà sono, per circa i tre quarti, di cittadinanza italiana. Parallelamente, chi vive presso amici o familiari, condizione un tempo molto frequente fra gli immigrati dall'estero, scende dal 19,7% all'8,0% nei due estremi di rilevazione, e l'incidenza complessiva di chi è senza dimora o con abitazione precaria oscilla fra il 7,4% del IS 2008 e il 7,6% del IS 2011.

Grafico 12 - condizione abitativa (%)



Nelle rilevazioni precedenti al 2008 circa la metà delle persone ascoltate nei Centri aveva un titolo di studio al massimo pari alla licenza media inferiore. Nel confronto fra i 4 periodi presi in esame il livello medio di qualifica scolastica si è progressivamente abbassato (Grafico 13), in buona parte a causa della crescita della presenza italiana, tradizionalmente con una formazione scolare mediamente inferiore rispetto agli stranieri. Si consideri tuttavia il Grafico 14, che mostra l'evoluzione della percentuale di stranieri diplomati o laureati. In particolare, nell'ultimo fra i periodi presi in esame assistiamo ad una diminuzione sensibile dell'incidenza di stranieri diplomati o laureati, anche se è opportuno osservare che, ad esempio nel IS 2011, l'incidenza di italiani diplomati o laureati si attesta al 14,1%.

Grafico 13 - persone al massimo con licenza media inferiore (%)

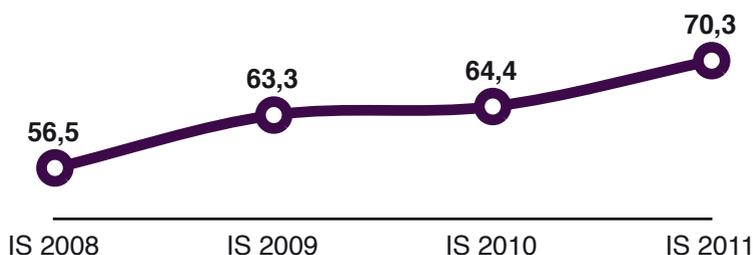
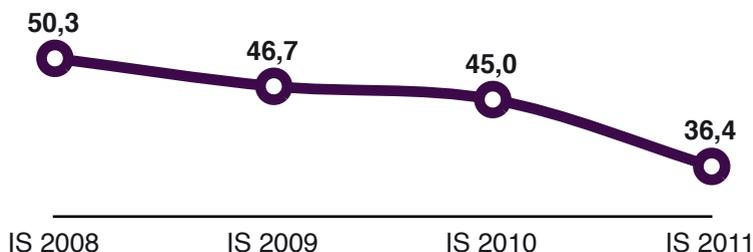
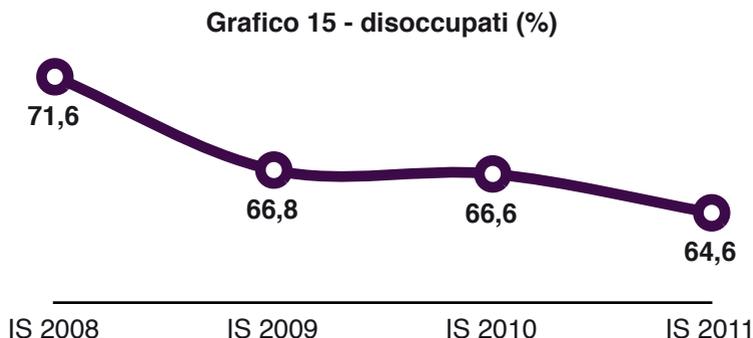


Grafico 14 - stranieri diplomati o laureati (%)



In relazione alla condizione professionale, è comune la preponderanza di persone registrate di Centri che versano in condizione di disoccupazione. Tuttavia, assistiamo negli anni ad una diminuzione dell'incidenza percentuale di disoccupati fra coloro che frequentano i Centri (Grafico 15). Il dato sui non occupati resta estremamente rilevante, ma va osservato come, di anno in anno, verifichiamo una crescita di presenze di persone che frequentano i Centri pur avendo un lavoro. In quest'ultimo caso si tratta non di rado dei cosiddetti *working poors*, e fra di essi annoveriamo certamente

persone con contratti a progetto di bassa rendita, sottoccupati, lavoratori part-time, cassaintegrati e così via.



L'analisi delle problematiche¹⁰ espresse dalle persone accolte (Grafico 16) mostra un quadro di evoluzione che vede una recente crescita dei problemi legati direttamente alla povertà economica. È opportuno evidenziare che, quando parliamo di problematiche, queste sono esplicitamente dichiarate dalle persone, oppure dedotte dagli operatori che effettuano l'ascolto. In ogni caso, nel conteggio

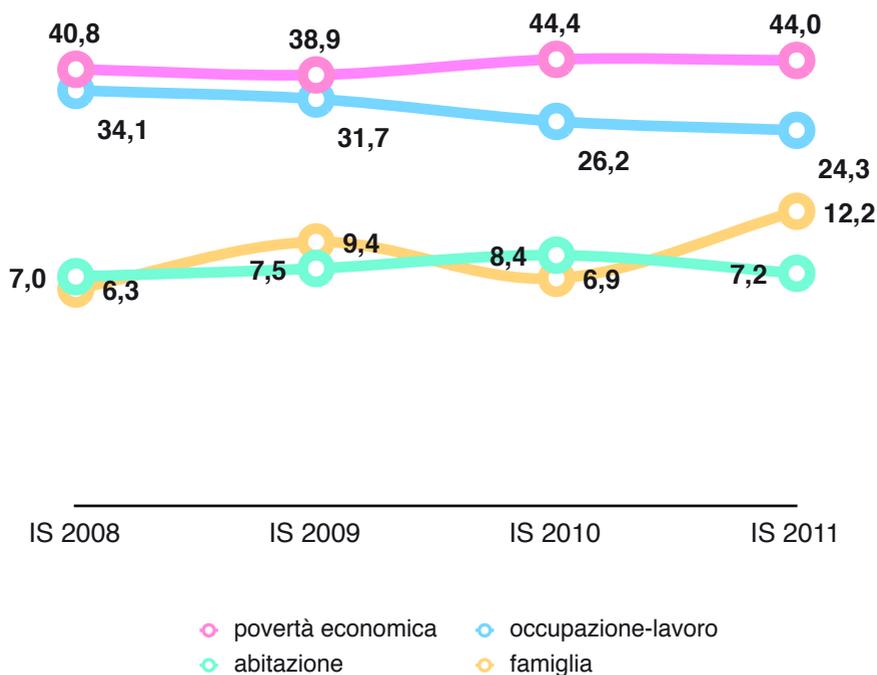
¹⁰ Sulla definizione di "bisogno" (o problematica), a nostro avviso non banale, riportiamo alcuni stralci tratti da pag. 180 di "In caduta libera, Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia", Caritas Italiana e Fondazione Zancan, 2010: "il bisogno rappresenta una o più situazioni di difficoltà in cui una persona viene a trovarsi in un determinato momento della propria vita (...) la difficoltà può nascere da situazioni occasionali (ad esempio la perdita di un familiare), può essere cronica o manifestarsi in modo continuativo nel tempo (ad esempio una malattia o forme di dipendenza da sostanze), può alternarsi a momenti in cui la persona fuoriesce dallo stato di bisogno (...) più grave è la condizione di emarginazione o esclusione della persona, più difficili sono i percorsi da intraprendere per aiutarla a fuoriuscire dal bisogno, o meglio, dalla multidimensionalità dei bisogni".

delle problematiche rilevate rientrano soprattutto i bisogni maggiormente urgenti per le persone. Quindi, la crescita dell'incidenza dei problemi di povertà economica può leggersi come un'effettivo aumento in termini quantitativi (maggior numero di persone povere), ma anche come una crescita del fenomeno nel senso di aumentata percezione di impoverimento da parte delle persone accolte, ossia in termini qualitativi.

Fra i dati riportati nel Grafico 16 segnaliamo la forte accelerazione dell'incidenza dei problemi legati alla famiglia nel IS di quest'anno (da un valore oscillante intorno a una media del 7-8% a oltre il 12%). È opportuno dire che nella definizione della categoria dei problemi familiari rientrano questioni come la disoccupazione o la malattia/disabilità di un congiunto, solo per citare i casi più frequenti. Ed è proprio la disoccupazione di un congiunto o familiare il problema maggiormente presente in quest'ultima categoria¹¹, tanto che possiamo dire che al calo dell'incidenza dei problemi occupazionali (dal 34,1% del IS 2008 al 24,3% del IS 2011) fa da contraltare la crescita di coloro che dichiarano problemi di lavoro non per se stessi ma per un proprio familiare.

¹¹ Si vedano a questo proposito le osservazioni riportate nelle Tabelle 8, 9 e 10 del presente capitolo.

Grafico 16 - problematiche (%)



Con l'intento di approfondire quanto evidenziato nel Grafico 16, riportiamo di seguito alcune tabelle che descrivono in modo dettagliato l'evoluzione nei 4 anni delle problematiche legate alle categorie del lavoro, della povertà economica, della famiglia e dell'abitazione tenendo conto delle tre aree in cui abbiamo idealmente suddiviso il territorio in cui sono presenti i CdA della rete (cfr. Tabella 1). Inoltre, per ciascuna delle 4 categorie di bisogno sopra considerate abbiamo operato una scomposizione del dato descrivendo, per ciascuna area territoriale, la variazione relativa dei 4 principali problemi di ogni categoria.

Tabella 2 - Pistoia città problematiche del lavoro

% sul totale problemi lavoro	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione	82,5	89,1	90,1	94,4
orario di lavoro insufficiente	8,9	8,0	6,4	2,3
sottoccupazione	6,0	1,5	1,3	1,3
cassa integrazione/mobilità	0,4	1,0	1,5	1,6

Tabella 3 - Montalbano problematiche del lavoro

% sul totale problemi lavoro	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione	78,1	78,6	88,1	92,2
orario di lavoro insufficiente	10,6	8,6	3,5	0,9
sottoccupazione	0,0	0,0	0,9	1,8
cassa integrazione/mobilità	0,0	2,5	4,1	4,7

Tabella 4 - Agliana-Oste problematiche del lavoro

% sul totale problemi lavoro	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione	87,0	90,3	94,1	96,5
orario di lavoro insufficiente	3,9	2,0	0,0	0,0
sottoccupazione	3,6	2,3	1,4	1,7
cassa integrazione/mobilità	0,0	0,0	2,0	0,0

Dalle Tabelle 2, 3 e 4 possiamo dedurre facilmente che tra i problemi del lavoro la prevalenza netta in tutte e tre le aree è legata alla disoccupazione, come il Grafico 15 ci lasciava supporre. Da non trascurare l'incremento significativo delle questioni della cassa

integrazione e della mobilità a Pistoia e nell'area del Montalbano, anche se fino ad ora di rilevanza percentuale ancora bassa.

Tabella 5 - Pistoia città problematiche di povertà economica

% sul totale problemi povertà	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
reddito insufficiente	54,6	58,1	56,2	55,4
nessun reddito	11,5	10,6	9,8	12,6
difficoltà gestione del reddito	7,9	8,7	12,3	11,1
indebitamento	3,9	5,6	10,5	11,6

Tabella 6 - Montalbano problematiche di povertà economica

% sul totale problemi povertà	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
reddito insufficiente	68,2	71,2	67,4	77,3
nessun reddito	2,5	2,5	3,6	6,0
difficoltà gestione del reddito	2,9	1,8	4,8	6,0
indebitamento	1,0	4,9	5,5	8,8

Tabella 7 - Agliana-Oste problematiche di povertà economica

% sul totale problemi povertà	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
reddito insufficiente	80,2	80,5	84,4	87,1
nessun reddito	2,0	1,7	3,9	6,7
difficoltà gestione del reddito	1,9	4,1	2,8	1,0
indebitamento	0,5	1,1	1,6	1,9

Se analizziamo le Tabelle 5, 6 e 7 possiamo notare una relativa disomogeneità territoriale in riferimento alle questioni delle povertà economica. Infatti, i dati indicano una situazione più grave nell'area del Montalbano (che, ricordiamo, comprende le zone di Quarrata e Poggio a Caiano) e a Pistoia. In queste aree la somma delle

percentuali dei redditi insufficienti e degli indebitamenti (quest'ultima è la strada scelta per così dire aumentare temporaneamente un reddito di per sé inadeguato), unita alle assenze di reddito dichiarate, lascia poco margine per un "lavoro sociale" che potrebbe influire positivamente sul miglioramento della capacità di gestione del reddito. Anche nell'area di Agliana e Oste notiamo un'alta insufficienza reddituale, tuttavia questa si accompagna a indici più bassi di indebitamento e di assenza totale di reddito, facendo supporre una condizione sociale in cui è possibile lavorare con maggior respiro.

Nel complesso ci preme sottolineare il trend preoccupante del fenomeno dell'indebitamento, tanto più se consideriamo che questo problema è certamente sottostimato, nei numeri che riportiamo qui, rispetto alla loro entità reale, visto che è molto comune la difficoltà che hanno molte persone nell'affermare di soffrire di tale condizione di disagio, difficoltà che sfocia spesso nel rifiuto di esplicitare il problema. La difficoltà di ammettere il disagio personale-familiare riguarda anche altre categorie di bisogno, ma nel caso dell'indebitamento, soprattutto se connesso a dipendenza da gioco ma anche all'uso scriteriato di forme di finanziamento (credito al consumo, prestiti da finanziarie, per non parlare di usura vera e propria), il fenomeno diviene particolarmente sensibile, come conferma l'esperienza degli operatori dei Centri.

Tabella 8 - Pistoia città problematiche familiari

% sul totale problemi familiari	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione congiunto/familiare	36,0	40,6	43,5	48,1
disabilità congiunto/familiare	10,4	9,6	9,3	8,4
malattia fisico/psichica cong./fam.	8,5	8,7	8,9	10,6
maternità nubile/genitore solo	9,4	9,0	7,9	9,3

Tabella 9 - Montalbano problematiche familiari

% sul totale problemi familiari	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione congiunto/familiare	40,8	45,8	43,2	47,7
disabilità congiunto/familiare	12,8	12,6	12,6	12,1
malattia fisico/psichica cong./fam.	3,3	2,6	2,6	3,5
maternità nubile/genitore solo	10,0	11,9	12,2	11,7

Tabella 10 - Agliana-Oste problematiche familiari

% sul totale problemi familiari	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
disoccupazione congiunto/familiare	29,8	35,4	38,1	42,8
disabilità congiunto/familiare	9,8	11,3	11,3	8,7
malattia fisico/psichica cong./fam.	6,6	8,1	9,1	9,3
maternità nubile/genitore solo	10,0	12,0	11,3	13,6

Per quanto concerne le problematiche familiari esplicitate nelle Tabelle 8, 9 e 10, i dati mostrano una caratteristica del territorio di Agliana e Oste, ovvero l'alto tasso di presenza di madri sole con figli rispetto ad altre parti del territorio diocesano. Per il resto, non osserviamo significative differenze fra i tre territori considerati.

Ci preme sottolineare, in richiamo a quanto esposto come commento al Grafico 16, che il problema familiare maggiormente presente è quello della disoccupazione di un congiunto o familiare, e che la tendenza in atto è di un sensibile aumento di questa incidenza. Quindi, se da un lato il Grafico 16 mostra una diminuzione percentuale dei problemi di lavoro della persona ascoltata, dall'altro assistiamo ad una forte crescita, nei 4 anni presi in esame, di chi ha

fatto presente all'operatore del CdA il problema di disoccupazione di un parente prossimo.

Tabella 11 - Pistoia città problematiche familiari

% sul totale problemi abitativi	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
mancanza di casa	31,1	29,8	30,3	27,0
sfratto	18,3	20,0	27,2	30,0
residenza provvisoria	29,5	26,1	27,0	28,2
abitazione precaria/ inadeguata	9,3	9,4	9,1	8,1

Tabella 12 - Montalbano problematiche familiari

% sul totale problemi abitativi	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
mancanza di casa	34,0	31,9	24,8	30,2
sfratto	12,5	14,6	17,0	17,2
residenza provvisoria	23,0	21,6	20,0	20,4
abitazione precaria/ inadeguata	15,5	14,9	11,5	16,3

Tabella 13 - Agliana-Oste città problematiche familiari

% sul totale problemi abitativi	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
mancanza di casa	19,5	23,9	19,7	22,0
sfratto	9,4	12,6	16,8	22,4
residenza provvisoria	34,6	31,2	28,0	25,9
abitazione precaria/ inadeguata	22,5	18,3	20,9	13,6

Le Tabelle 11, 12 e 13 evidenziano un aumento sensibile dei problemi di sfratto in tutte e tre le aree considerate. Nei 4 anni presi in esame si ha di fatto un raddoppio di questa problematica a livello diocesano, con punte di due volte e mezzo ad Agliana e Oste. In termini di incidenza, a Pistoia lo sfratto è, nel 2011, al primo posto fra

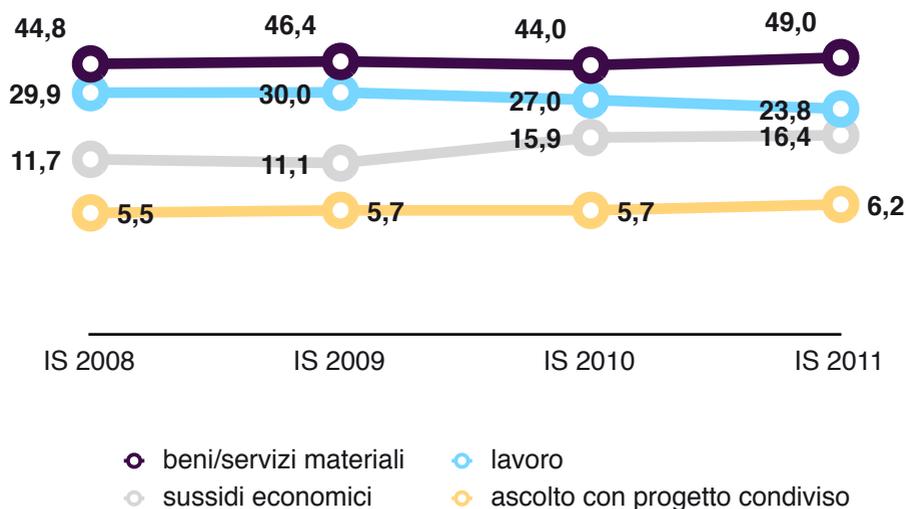
i problemi legati alla casa, mentre solo 4 anni fa prevalevano nettamente le questioni dell'assenza o della provvisorietà della dimora.

Trattando delle domande di aiuto esplicitamente fatte dalle persone ascoltate osserviamo, nei 4 periodi considerati, una relativa stabilità nell'incidenza relativa delle voci principali di richiesta (Grafico 17), pur rendendosi necessario osservare l'incremento delle richieste di beni e servizi materiali avvenuta nel IS 2011 e una leggera flessione delle domande legate al lavoro negli ultimi due periodi presi in esame. Nell'ultimo semestre crescono anche le domande di quello che abbiamo definito l'ascolto con progetto condiviso, nome con il quale indichiamo le richieste di sostegno e di promozione complessiva della persona, da attuarsi quasi sempre con la collaborazione di altri soggetti del privato e del pubblico sociale.

Risultano stabili, nei primi due periodi considerati, le richieste di sussidi economici¹². Successivamente, si ha una notevole crescita di tali richieste nel IS 2010, che si conferma purtroppo nel corso di quest'anno. Su questo aspetto ci preme sottolineare che la Diocesi di Pistoia ha attivato, a partire dal 2009, un Fondo di Solidarietà Famiglia-Lavoro, la cui gestione è separata dalla rete dei Centri d'Ascolto e che intercetta indubbiamente una porzione significativa della domanda di sostegno economico che, altrimenti, apparirebbe in questa rilevazione, rendendo ancora più significativo l'incremento dell'incidenza di questa specifica voce di richiesta.

¹² Le richieste di sussidi economici riguardano contributi per il pagamento di utenze, affitti, tasse scolastiche, pannolini per bambini, medicinali, bombole del gas, vestiario e altro ancora.

Grafico 17 - richieste (%)



Per le principali voci di richiesta ripetiamo la breve indagine territoriale riportata in precedenza sulle più significative voci di bisogno. Nelle tre tabelle che seguono descriviamo pertanto l'evoluzione della richiesta di beni materiali, lavoro, sussidi economici e di ascolto con progetto condiviso nei 4 periodi considerati e per le 3 aree in cui abbiamo suddiviso il territorio su cui insistono i CdA della rete. Fra i beni materiali abbiamo considerato le due richieste più comuni, quella di viveri e di vestiario.

Tabella 14 - Pistoia città richieste

% sul totale	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
viveri	17,0	19,8	20,0	27,7
vestiario	12,8	14,0	12,1	15,1
lavoro	29,9	29,0	27,7	24,7
sussidi economici	13,9	13,0	18,5	20,6
ascolto con progetto condiviso	6,9	8,6	8,7	6,2

Tabella 15 - Montalbano richieste

% sul totale	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
viveri	34,8	41,4	48,1	54,9
vestiario	16,8	12,7	12,1	11,6
lavoro	21,5	18,6	16,3	16,6
sussidi economici	7,0	5,6	5,1	4,0
ascolto con progetto condiviso	2,0	3,3	3,3	5,8

Tabella 16 - Agliana-Oste richieste

% sul totale	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
viveri	29,8	28,8	35,0	44,1
vestiario	16,7	19,1	22,1	23,4
lavoro	12,2	14,2	15,3	15,7
sussidi economici	2,9	2,6	2,7	3,9
ascolto con progetto condiviso	2,9	2,6	2,0	2,3

Le Tabelle 14, 15 e 16 mostrano che, a fronte di un quadro di problematiche relativamente omogeneo per le tre zone considerate, le strade per le risposte sembrano differenziarsi, in alcuni casi in modo significativo. Per esempio, l'aumento complessivo della richiesta di progetti individuali di promozione sembra dovuto soprattutto al lavoro nell'area del Montalbano, che ha un trend sempre crescente e che ha triplicato le richieste in questo senso in 4 anni.

A fronte di differenze territoriali, notiamo tuttavia anche tendenze comuni nelle tre zone, quali il polarizzarsi della domanda complessiva delle persone sul fronte dei generi alimentari, anche se con incidenze molto diverse fra Pistoia città e le altre due aree. Inoltre, è opportuno sottolineare la forte crescita della rilevanza percentuale delle richieste di sussidi economici per quanto riguarda Pistoia città, particolarmente sensibile fra il 2009 e il 2010, andamento che traccia la tendenza per il dato complessivo diocesano riportato nel Grafico 17.

A proposito delle voci considerate nel Grafico 17 e nelle Tabelle 14, 15 e 16, ricordiamo che si tratta delle richieste esplicitamente fatte dalle persone ascoltate. Domande che non sempre possono trasformarsi in interventi effettivi operati dal CdA: basti pensare alle richieste di lavoro o di abitazione, nonché ai casi di grossa esposizione debitoria, tutte casistiche per le quali il Centro, da solo, non ha in genere la possibilità di intervenire fattivamente. Tuttavia, a titolo di esempio, riportiamo brevemente, nella Tabella 17, l'entità degli interventi di sostegno economico¹³ effettuati presso i Centri d'Ascolto nei tre primi semestri degli anni dal 2008 al 2011.

Tabella 17 - Interventi di sussidio economico¹⁴

	IS 2008	IS 2009	IS 2010	IS 2011
Numero di interventi	814	1336	2021	2173
Valore economico degli interventi (circa)	€ 225.000	€ 295.000	€ 331.000	€ 341.000

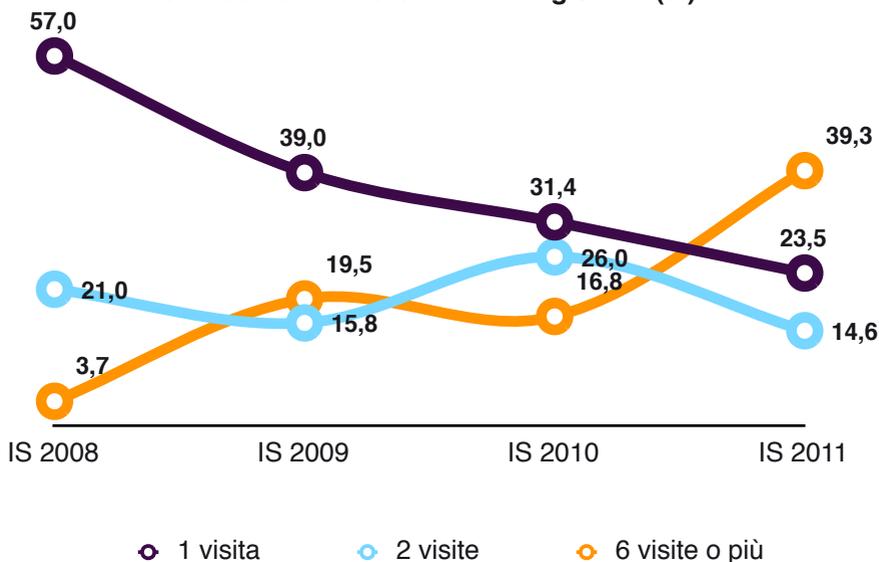
Tra i molti dati che vengono permanentemente raccolti, troviamo specialmente significativo quello relativo alle frequenze ai Centri, che abbiamo analizzato nel Grafico 2. Torniamo adesso su questa informazione, con un dettaglio maggiore: nel confronto fra i 4 periodi (Grafico 18), risulta evidente come le persone si presentino al Centro in un numero crescente di volte durante l'intervallo considerato. Nel IS 2008 oltre la metà delle persone ha frequentato il CdA solo una volta, e appena il 3,7% si è recata al Centro 6 o più volte. Nel IS 2011 le persone maggiormente assidue sono cresciute di oltre 10 volte, e meno di una persona su quattro ha visitato un CdA solo in un'occasione. La crescente dipendenza dal Centro d'Ascolto è, a

¹³ In ordine decrescente di entità economica, tali interventi hanno riguardato gli aiuti per il pagamento di utenze, per l'affitto, per tasse scolastiche, per pannolini, per vestiario, per medicinali e bollette del gas.

¹⁴ Nella Tabella 17 non sono compresi gli interventi di sostegno al reddito che fanno parte delle azioni comprese nel Fondo di Solidarietà Famiglia-Lavoro e il valore complessivo dei pasti erogati dalla Mensa diocesana Don Siro Butelli.

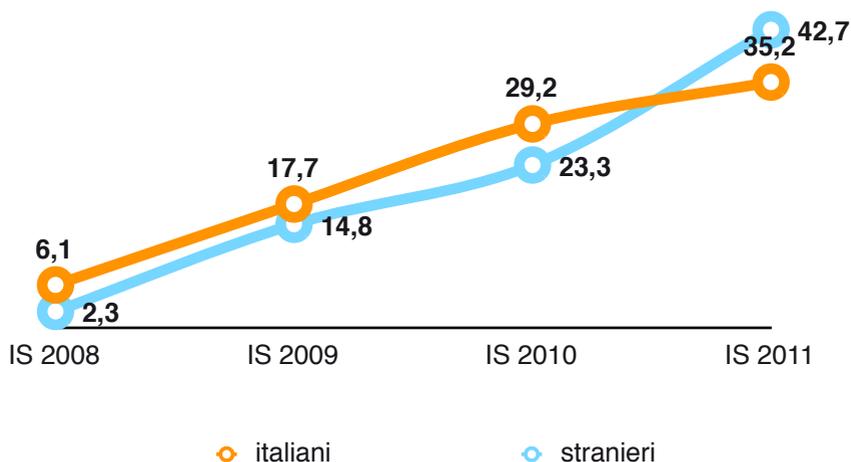
nostro avviso, una delle spie maggiormente significative del disagio sociale del territorio pistoiese: una maggiore frequenza ai Centri indica, con buona approssimazione, che l'offerta di servizi e di sostegno complessivamente presenti nel territorio è insufficiente in misura crescente a dare risposte adeguate ai bisogni di una fetta via via più ampia della popolazione.

Grafico 18 - numero di visite registrate (%)



A completamento delle informazioni riportate nel Grafico 18, riportiamo (Grafico 19) il dato dell'evoluzione, suddivisa in base alla provenienza, dell'incidenza di chi si reca al Centro più frequentemente, vale a dire sei o più volte nel corso del semestre di riferimento.

Grafico 19 - persone con 6 o più visite per provenienza (%)



Dal Grafico 19 ricaviamo un'informazione particolarmente interessante: per la prima volta nel corso del 2011 gli stranieri risultano più assidui nella presenza ai CdA degli italiani, un dato inedito e inatteso, da monitorare con attenzione negli anni a venire.

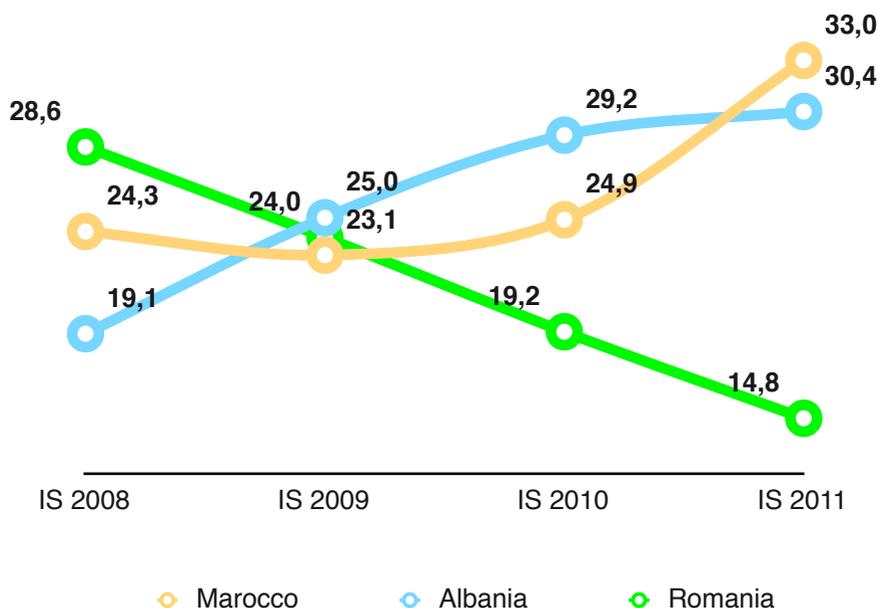
Concludiamo questa rapida esposizione di dati con alcune informazioni sulla presenza straniera, considerando a tal proposito le tre nazionalità maggiormente rappresentate presso i Centri del territorio pistoiense: quella marocchina, quella albanese e quella romena.

Fino al 2008 la presenza dei romeni era maggioritaria. Nel IS 2009 e nel IS 2010 gli albanesi sono stati gli stranieri maggiormente presenti, mentre nel IS dell'anno in corso sono i marocchini ad essere sensibilmente aumentati in termini numerici e, quindi, percentuali, fino ad essere gli immigrati dall'estero più presenti, come ci mostra il Grafico 20. Il balzo delle presenze marocchine è di oltre 8 punti percentuali fra il IS 2010 e il IS 2011, variazione che andrà valutata meglio in futuro con le informazioni che raccoglieremo negli anni a venire. Per il momento possiamo solo ricordare che i marocchini sono tradizionalmente impiegati, nell'area della piana tra Pistoia e Prato, in prevalenza nel settore tessile, e quindi si tratta di

una popolazione che sta subendo gli effetti di una crisi del settore iniziata ben prima dell'autunno 2008.

Gli albanesi, che costituivano nei primi anni del secolo quasi la metà degli iscritti al CdA, avevano visto decrescere la loro presenza fino al minimo registrato nel 2007 e, da allora, assistiamo ad un nuovo, deciso incremento della loro presenza, fino a giungere nel 2011 a incidenze percentuali simili a quelle del 2004-2005. Questa constatazione ci fa supporre un ritorno alla povertà di una parte non trascurabile della componente albanese, ovvero di quegli immigrati dall'estero che, nel territorio pistoiese, da più tempo abitano e lavorano, risultando in genere in buona parte inseriti nel contesto sociale e che, proprio per la raggiunta integrazione-interazione con il territorio, stanno risentendo della crisi economica con intensità e caratteristiche non dissimili da quelle provate dagli italiani.

Grafico 20 - provenienza stranieri (%)



Le presenze di romeni si sono dimezzate, in termini percentuali, in questi 4 anni: nel loro caso sussiste e si va rafforzando sempre di

più una rete informale di sostegno che rende di anno in anno meno necessario il ricorso al punto di ascolto della Caritas. Reti di sostegno fra gruppi di immigrati esistono, naturalmente, anche per altre etnie e nazionalità: il caso dei romeni, vista anche la massiccia presenza complessiva nel territorio pistoiese¹⁵, è particolarmente significativo.

Oltre alle 3 provenienze maggiormente presenti, nei Centri sono registrate persone arrivate da altri 54 paesi del mondo, fra i quali, solo per citare le altre nazionalità più rappresentate, ricordiamo Nigeria, Polonia, Filippine, Ucraina, Moldova, Serbia e Tunisia.

¹⁵ I dati ISTAT al 31-12 2010 indicano che i romeni residenti in provincia di Pistoia sono 6986, su un totale di 27088 stranieri. La nazione con il maggior numero di residenti in provincia di Pistoia è l'Albania, con 10538 persone, mentre al terzo posto troviamo il Marocco, con 2329 residenti.

Capitolo 2

Povert  e qualit  di vita nell'Appennino Pistoiese

Introduzione

In questo capitolo del Dossier presentiamo i risultati, relativi alla montagna pistoiese, di un'indagine innovativa che abbiamo condotto nei territori montani e rurali dell'intera regione Toscana.

Gi  da tempo sentivamo, come Caritas della Toscana, l'esigenza di analizzare le caratteristiche dei territori "periferici" rispetto ai baricentri diocesani. Il lavoro di osservazione della povert  e delle risorse si rivolge, infatti, quasi sempre alle citt  maggiormente popolate del territorio regionale:   qui che si concentra il numero pi  elevato dei Centri della rete Mirod, e la stragrande maggioranza delle persone ascoltate frequenta uno o pi  di questi punti di ascolto. Tuttavia, nei paesi dei territori rurali e montani della regione ci sono molte Caritas parrocchiali e altri gruppi caritativi della Chiesa, che solo in alcuni casi hanno costituito dei Centri d'Ascolto collegati alla rete Mirod. In ogni caso, c'  dovunque una presenza di Chiesa, che con risorse umane e materiali pi  o meno adeguate si pone in ascolto e in osservazione del territorio, ed   a questa presenza capillarmente diffusa che ci siamo rivolti per sottoporre il nostro breve percorso d'indagine sulle povert .

Fortuna ha voluto che uno stimolo decisivo per realizzare l'indagine ci sia arrivato dalla Caritas italiana. Infatti, mentre stavamo cercando di muovere, come Osservatorio regionale delle povert  e delle risorse, i primi passi per delineare la ricerca, il responsabile dell'Ufficio Studi di Caritas italiana, Walter Nanni, ci ha contattato rivelando che un percorso di indagine in tutto simile alla nostra ipotesi era in fase di definizione per il "Rapporto Caritas-Zancan 2011 sulla povert  e l'esclusione sociale in Italia". Da questa coincidenza d'intenti alla decisione di svolgere in collaborazione stretta la ricerca il passo   stato breve.

Il lavoro congiunto con Caritas italiana ha permesso di definire un questionario da sottoporre ad alcuni testimoni dei territori oggetto di indagine. Si   scelto di coinvolgere solo persone di ambito

ecclesiale, tanto religiose quanto laiche, legate o meno alla Caritas come organismo pastorale. Inoltre, vista la notevole ampiezza dei territori potenzialmente da coinvolgere, si   deciso di scegliere un solo paese od area omogenea per ciascuna diocesi, lasciando la decisione su quale area e con quali caratteristiche (in primo luogo montana o rurale) a ciascuno dei 4 gruppi di lavoro interdiocesani che si sono costituiti per l'occasione.

Le 4 aree in cui abbiamo "suddiviso" il territorio regionale sono state definite tenendo conto delle ripartizioni in Aree Vaste previste dai Piani Regionali di Sviluppo della Regione Toscana, con alcune differenze dovute alle difformit  sensibili tra le suddivisioni territoriali amministrative e quelle ecclesiali e, inoltre, lasciando separata l'area aretina da quella senese-grossetana, a causa della notevole ampiezza del territorio della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

In aggiunta al percorso di lettura qualitativa della povert  abbiamo svolto (stavolta a livello soltanto regionale) un'ulteriore indagine, ancora di tipo qualitativo, ma volta a individuare le caratteristiche della qualit  di vita in quegli stessi territori oggetto del primo percorso. In quest'ultimo caso i questionari sono stati somministrati a testimoni privilegiati del territorio, scelti indipendentemente dalla loro appartenenza o meno alla Chiesa.

Nelle pagine che seguono, redatte dal referente dell'indagine per l'area metropolitana¹, Massimiliano Lotti della Caritas di Prato, presentiamo i risultati dell'indagine condotta nel corso della primavera del 2011 nei territori della montagna pistoiese.

A chiusura del capitolo riportiamo, a beneficio del lettore, le domande dei due questionari che sono stati sottoposti ai testimoni del territorio citati nel prossimo paragrafo.

Povert  e qualit  di vita nell'Appennino Pistoiese

L'Appennino Pistoiese   composto, schematicamente, da due zone: l'area che va, rispetto a Pistoia, in direzione di Bologna, e quella che va in direzione di Modena. La prima delle due aree   la pi  isolata e problematica, ma   anche quella in cui la presenza della

¹ L'area metropolitana, che corrisponde ai territori gravitanti intorno alle tre citt  di Firenze, Prato e Pistoia, ha un suo corrispettivo ecclesiale, anche se non del tutto coincidente in termini territoriali, con l'insieme delle Diocesi di Fiesole, Firenze, Pescia, Pistoia e Prato.

Chiesa   decisamente meno strutturata, e quella di Caritas inesistente. Pertanto, l'area prescelta in cui effettuare le interviste   stata la seconda, che comprende 4 comuni strettamente montani (Piteglio, Cutigliano, Abetone e il capoluogo San Marcello Pistoiese) e una porzione di territorio appartenente al comune di Pistoia (area Cireglio-Le Piastre), in gran parte cittadino e pianeggiante ma che ha, appunto, una propaggine montuosa significativa.

Proprio questa caratteristica amministrativa ci ha consigliato di suddividere le interviste, cercando persone "adatte" in entrambe le aree sopra ricordate visto che, se il contesto territoriale (sociale, culturale) di per s    simile in entrambe le zone, altrettanto non pu  dirsi, secondo l'esperienza della Caritas diocesana, per la considerazione che le diverse amministrazioni locali rivolgono ai territori montani, come le interviste hanno poi confermato. Basti pensare che l'area Cireglio-Le Piastre, pienamente montuosa, non fa tuttavia parte della locale Comunit  montana Appennino Pistoiese.

Una volta individuate le due aree,   stato semplice trovare le persone da intervistare: nell'area Cireglio-Le Piastre l' quipe diocesana Caritas sta accompagnando da alcuni mesi i due gruppi caritativi presenti, in vista della costituzione di una Caritas di zona, quindi la proposta delle interviste   rientrata in questo percorso. Per l'area centrata su San Marcello P.se   bastato contattare la referente della Caritas parrocchiale che, a sua volta, ha consultato il parroco della zona maggiormente "attento" alla Caritas come organismo pastorale. Tramite i contatti in ambito ecclesiale non   stato difficile giungere al coinvolgimento di alcuni ulteriori testimoni del territorio per le interviste sulla qualit  di vita nelle medesime zone montane della diocesi di Pistoia.

Le interviste sono state svolte con spirito di collaborazione e, in genere, con la piena comprensione della proposta di indagine. La speranza di tutti gli intervistati   che questo lavoro "serva davvero", ossia che possa essere seguito da una rinnovata attenzione della Chiesa tutta alle aree montane.

L'area di riferimento complessiva   estesa circa 400 kmq (si tratta di 7 valli, disposte a formare grossomodo un rombo piuttosto irregolare), con una popolazione di circa 12.500 persone, delle quali circa 1500 vivono nella porzione appartenente al comune di Pistoia e 10.987 (dati Istat al 1  gennaio 2010) negli altri 4 comuni. La popolazione straniera si attesta a circa 650 persone, delle quali circa 150 nel territorio compreso nel comune di Pistoia e 495 (dati Istat al

1° gennaio 2010) negli altri 4 comuni. L'altitudine varia dai 600 m di Cireglio ai 1400 m di Abetone. San Marcello P.se   il comune capoluogo, sede della Comunit  montana Appennino Pistoiese. La gran parte della popolazione vive in prossimit  degli assi viari della SR66 e della SS12. Oltre agli agglomerati dei paesi sede dei comuni sono da considerare altre 9 frazioni con popolazione superiore ai 500 abitanti. Ci sono, inoltre, almeno altre 50 frazioni di dimensione inferiore.

Il territorio considerato   suddiviso in circa 60 parrocchie "teoriche": le parrocchie di fatto attive (ossia con la presenza fissa di un sacerdote, non necessariamente di un parroco) sono circa 30. I sacerdoti presenti non superano le 15 unit , circa la met  sono stranieri (polacchi, africani).

Esiste un'unica Caritas parrocchiale propriamente detta, a San Marcello P.se. Come detto sopra,   in fase di costituzione una Caritas di zona a Cireglio-Le Piastre, ossia nell'area appartenente al comune di Pistoia. Riguardo alle associazioni, la presenza forte   quella delle Misericordie, che svolgono non solo servizi di ambulanza ma anche di accompagnamento agli anziani, servizi domiciliari socio-sanitari e altro. Inoltre, le sedi delle sezioni della Misericordia sono veri e propri luoghi di ritrovo per la popolazione.

Le situazioni di povert 

Le interviste sulla percezione della povert  sono rivolte a cinque persone appartenenti all'ambito ecclesiale:

- Responsabile Caritas zonale (zona San Marcello)
- Responsabile gruppo caritativo interparrocchiale (Prataccio, zona San Marcello)
- Operatrice parrocchiale volontaria (zona Cireglio-Le Piastre)
- Operatore parrocchiale volontario (zona Cireglio-Le Piastre)
- Parroco (Pian degli Ontani, zona San Marcello)

La differenza fondamentale fra le risposte dei 3 intervistati della zona di San Marcello e dei 2 di Cireglio-Le Piastre risiede, di fatto, unicamente nella posizione di fronte alla domanda riguardante il lavoro di rete sul territorio: solo gli operatori di Cireglio-Le Piastre lamentano l'assenza pressoch  totale di collaborazione con il servizio sociale pubblico e la sua inefficacia di presenza-azione nel

territorio. Resta il fatto che anche altri lamentano se non altro la lentezza di risposta dei servizi sociali.

Nelle risposte degli intervistati riguardo ai principali disagi legati alla povert  pi  volte si afferma che questa si concentra sugli aspetti culturali e relazionali di giovani, adulti e anziani (*“se i poveri non fossero poveri, non ci sarebbero pi  poveri”*) per cui, se certe persone non avessero cronicizzato particolari comportamenti errati, non vivrebbero i disagi che hanno. In particolare, a fare le spese di questa disgregazione sociale sono gli anziani soli, spesso abbandonati dai figli, un fenomeno che   in aumento e che sta determinando lo spopolamento dei paesi.

Sono diffusi i problemi della disoccupazione e delle scarse possibilit  lavorative, che accompagnano la crescente mancanza di reddito. Anche dove ci sono dei guadagni   diminuita la capacit  delle famiglie di gestire il proprio budget mensile con buon senso, evitando sprechi. Si ricordano, inoltre, l'arrivo di immigrati dall'estero in cerca di affitti a buon mercato e lo scarso radicamento di queste persone sui territori dove si sono stabiliti, con le difficolt  di adattamento dettate dall'incontro fra diversi modi di vivere.

Altre problematiche segnalate si riferiscono alla tendenza a vivere il paese come “dormitorio”, a danno della socializzazione e delle iniziative culturali per il coinvolgimento delle persone; alla crescita dei casi di separazione e di divorzio, con l'aumento di famiglie formate da donne sole con figli; al peggioramento generale delle condizioni di vita, che vede il tessuto sociale locale disgregarsi sempre pi ; alla mancanza per giovanissimi e giovani di riferimenti e luoghi di incontro; alla presenza “destabilizzante” di alloggi di emergenza del comune (in una frazione in particolare).

Le zone che, secondo gli intervistati, presentano maggiori difficolt  sono quelle dell'alta montagna (Abetone e Cutigliano) che soffrono della crisi del turismo e del lavoro stagionale (sia per la stagione sciistica sia per quella estiva), ma non mancano disagi anche nel paese di Cireglio e nell'area est della montagna, ossia la Valle del Reno.

Si lamentano le carenze delle istituzioni ed in particolare dei servizi sociali, la cui azione  , non di rado, assente sul territorio e le cui risposte, quando ci sono, hanno tempi lunghissimi. Per questo motivo si sottolinea come spesso la Caritas locale sia considerata come una sorta di “bancomat” per l'attuazione degli interventi comunali a favore degli indigenti. Inoltre, nel corso degli anni vi  

stata una riduzione dei pochi servizi pubblici presenti (posta, scuola, carabinieri, ecc.). Anche i trasporti ed i collegamenti dalle frazioni pi  lontane verso i centri dove hanno sede servizi ai cittadini non sempre sono sufficienti per soddisfare le esigenze della popolazione. Altro aspetto negativo   quello dell'incuria ambientale e la mancanza delle dovute manutenzioni che spettano agli enti statali preposti.

Per quanto riguarda la rete di collaborazione privato-pubblico sociale, si sottolinea intanto una presenza capillare delle Misericordie: spesso sono loro da sole a "fare rete" e questo   positivo, ma anche un grosso limite perch  ci sono forti problemi di relazione con le parrocchie. E queste difficolt  di incontro fra associazioni di volontariato e mondo ecclesiale si estendono anche ad altri soggetti sul territorio. In alcune zone, come accennato all'inizio del paragrafo, la collaborazione con i servizi sociali non esiste, in altri casi   invece buona. Cos  come   sentita positivamente la relazione con le Pro Loco. Un altro punto di forza   individuato nella capacit  che hanno ancora questi paesi di possedere in s  una rete informale di vicinato ed amicizia che cerca di supplire alle necessit .

Sulla valutazione dell'opera svolta dalla Caritas locale e in genere dalla comunit  ecclesiale da alcuni   stato risposto che la Chiesa non ha una specifica funzione sociale, ma   il collante della collettivit  del paese di montagna: non "serve" una Caritas nelle piccole frazioni, basta la Chiesa a fare da attivatore per la solidariet . Come aneddoto, in un piccolo paesino alcuni abitanti anziani non praticanti hanno detto al sacerdote: "... *un paese senza un prete non   un paese. Il prete ci vuole*". Si sottolinea, perch , che una Caritas vera e propria serve, invece, nelle cittadine della montagna, affin  la Chiesa venga percepita dalle persone come comunit  di fedeli. Nel nostro tempo la Chiesa non ha grandi riconoscimenti come struttura ecclesiale e manca un buon collante fra la Chiesa istituzionale e la gente. I tentativi di costituire una Caritas di zona servono a fare passi avanti in questa direzione. Inoltre, alcuni ricordano che, purtroppo, di frequente i sacerdoti dei paesi di montagna vengono solo "parcheggiati" in queste zone in attesa di altra sistemazione mentre quelli di vecchia data hanno paura di sperimentare nuovi cammini e non sono aperti alla collaborazione con il resto della comunit . La Caritas diviene allora lo strumento attraverso cui i laici possono esprimere la vicinanza della Chiesa alle persone. Alcuni intervistati ricordano che spesso gli operatori Caritas

corrono il rischio di essere considerati come i delegati della carit , tant'  vero che non di rado si sentono frasi del tipo: *“fanno tutto loro, ne hanno la delega, a noi al massimo compete dare un contributo economico”*, ed ai giorni nostri questo   il sentire prevalente nella comunit  cristiana riguardo al disagio e al ruolo di Caritas.

La qualit  di vita

Le interviste sulla percezione della qualit  di vita sono rivolte a cinque persone appartenenti all'ambito civile con ruoli sociali significativi:

- Farmacista (zona Abetone-Cutigliano-San Marcello)
- Operatore Pubblica Assistenza (zona Abetone-Cutigliano-San Marcello)
- Barista (zona San Marcello-Cutigliano-Piteglio)
- Assistente sociale (zona Abetone-Cutigliano-Piteglio-San Marcello)
- Guardia forestale (zona Abetone-Cutigliano)

Dalle risposte date emerge un quadro generalmente positivo, con una qualit  di vita nelle zone interessate dall'indagine ancora buona, per taluni per  con una tendenza al peggioramento, causato dai problemi del lavoro gi  ampiamente ricordati (scarse opportunit , stagionalit , ecc.), dai problemi legati alla viabilit  e alla distanza dai centri sede di servizi, dai problemi di salute degli abitanti, molti dei quali anziani, dal rischio di spopolamento della montagna (ad esempio a Piteglio) e dalla fuga dei giovani, in cerca di migliori opportunit  legate allo studio ed al lavoro.

Indubbiamente questi territori possono contare ancora sulle risorse ambientali e naturali, su una possibilit  di vita meno stressante, favorita da prodotti di consumo genuini e da un clima di tranquillit , su un tessuto sociale e familiare ancora vivo, nonostante le difficolt  avvertite ormai anche in questa sfera.

Sulle zone di migliore o peggiore qualit  di vita le risposte sono state varie e sono riportate non tralasciando nessuna delle opinioni.

Luogo dove si vive meglio

- Cutigliano-Abetone, ossia alta montagna, in quanto   migliore la qualit  della vita e ci sono meno problemi occupazionali;
- San Marcello, perch    una cittadina con servizi adeguati;
- Cutigliano, paese piccolo, ma efficiente;

- Bassa montagna, perch  sono minori le distanze dalla citt  di Pistoia e sono presenti pi  servizi.

Luogo dove si vive peggio

- Intorno a San Marcello, in quanto vi   un numero maggiore di disoccupati e si verificano alcuni problemi di convivenza tra locali e immigrati, soprattutto non italiani;
- Piteglio, in quanto paese isolato che si sta spopolando;
- Cutigliano-Abetone, ossia alta montagna, pi  distante dai centri meglio organizzati, dotato di meno servizi, dove il lavoro   caratterizzato da stagionalit  elevata ed il costo della vita risulta pi  alto rispetto alle altre zone della Comunit  Montana; inoltre, Abetone   spesso considerato come una localit  turistica senza le caratteristiche di un paese vero e proprio.

Alla richiesta di quali potrebbero essere i servizi da attivare o migliorare nelle aree di riferimento, gli intervistati hanno rivolto la loro attenzione principalmente ai servizi per la persona (anziani, disabili, malati), pensando alla costruzione di centri diurni e ricreativi, oltre alla creazione di opportunit  di lavoro e di formazione per i giovani e al miglioramento e/o pi  capillare manutenzione dei collegamenti stradali.

Altre iniziative segnalate si riferiscono al potenziamento del turismo, alla maggior stabilit  del lavoro, alle politiche per il ripopolamento della montagna, all'avvicinamento dei servizi nelle zone pi  lontane attraverso la domiciliarit .

Per quanto riguarda la presenza della Chiesa, le si riconosce l'azione positiva espressa mediante la Caritas a San Marcello, di cui usufruiscono molte famiglie e che si svolge in collaborazione con le istituzioni locali. Nelle altre zone o non se ne percepisce la presenza significativa o la si vede concentrata soltanto sugli aspetti liturgici della celebrazione della Messa e degli altri Sacramenti.

Traccia di intervista sulla povert  nelle aree montane

1. In riferimento al territorio dove operi e alla tua esperienza personale, quali sono i 3 principali problemi e le principali situazioni di povert  delle persone e delle famiglie? In che modo il terremoto ha influito su tale situazione?
2. Rispetto a tali problemi, quali sono le zone del territorio dove si avvertono le maggiori difficolt ? Perch  le maggiori difficolt  si riscontrano proprio in tali zone? In che modo il terremoto ha influito su tale situazione?
3. Rispetto a 10-15 anni fa, quali sono le nuove forme di povert  e disagio sociale che si rilevano nel tuo territorio? In che modo il terremoto ha influito su tale situazione? Indicane 3 senza ordine di priorit 
4. Rispetto a tali situazioni, quali sono le principali carenze che si avvertono da parte dei servizi pubblici? Indicane 3 (senza ordine di priorit ).
5. Rispetto alla tua esperienza, come valuti la collaborazione tra pi  soggetti e il lavoro di rete nel territorio? Che aspetti positivi e quali aree critiche sono rilevabili in tale ambito?
6. Rispetto ai problemi presenti nel territorio, come valuti le modalit  di intervento e il lavoro svolto dalla Caritas locale, dalla parrocchia, dalla comunit  cristiana? Che aspetti positivi e punti di forza sei in grado di individuare? Quali sono invece gli aspetti critici e le difficolt ? Cosa si potrebbe fare per animare e intervenire in modo pi  efficace?

Traccia di intervista sulla qualit  di vita nelle aree montane

1. Come giudichi la qualit  della vita nel tuo comune?
2. Quali pensi che siano i principali problemi nel tuo comune? Indicane almeno tre, senza ordine di priorit .
3. Quali pensi che siano gli aspetti positivi della vita nel tuo comune? Indicane almeno tre, senza ordine di priorit .
4. In riferimento all'intero territorio montano, qual   secondo te la zona/paese dove si vive peggio e quella dove si vive meglio? Perch ?
5. Cosa manca al tuo territorio? Che tipo di servizi sarebbe necessario attivare/potenziare? Indicane almeno tre, senza ordine di priorit .
6. Come giudichi la presenza della Chiesa nel tuo comune?

Capitolo 3

Leggere tra le righe

I confini sfumati della povertà

A cura di Filippo Buccarelli

Liquidità

Da qualche giorno su Youtube – il network internazionale di condivisione di video e documenti filmati – circola una breve intervista di circa una decina di minuti ad un uomo intorno ai cinquantacinque anni, da settimane costretto a vivere, dopo la perdita della sua abitazione, in macchina all’aperto, insieme al suo cane¹. Si tratta un piccolo cortometraggio quanto mai interessante – agli occhi del sociologo, il più possibile privi di valutazioni prescrittive e politiche – perché, se lo si guarda bene, è quanto mai rappresentativo di ciò che gli attuali teorici delle nuove povertà intendono con il concetto di processo di vulnerabilizzazione (Paugam 2009, Castel 2011, Brandolini e altri 2009, a cura di). Innanzitutto l’uomo spiega di essere stato in passato il titolare di una galleria d’arte, che purtroppo è stato costretto a chiudere a causa dell’attuale crisi economica. Quasi nello stesso periodo dice di aver perso la madre e - rimasto solo e senza lavoro – di essere stato sfrattato. Così, l’unico posto che gli è rimasto, dice, è stata la propria automobile, ed il solo suo compagno di vita il cane.

Se lo si guarda bene, pur a distanza di tempo, l’aspetto è ancora dignitoso ed elegante. La povertà, quando conclama – e quando lo fa con un susseguirsi tanto veloce di rotture biografiche (la disoccupazione, la perdita di una persona cara, quella di un alloggio) – segna la mente, il pensiero e il corpo. E’ stupefacente quanto ciò che sembra di più radicato ed immutabile (pur nella sua mutabilità biologica) come il corpo venga al contrario rapidamente plasmato dal cambiamento del suo ambiente naturale, sociale e culturale. Già Lazarsfeld (con Jahoda e altri 1986) – ormai quasi ottanta anni fa – studiando gli effetti che la chiusura dell’unica

¹ Lo si può visionare al seguente indirizzo: <http://goo.gl/hqvMM>

fabbrica della cittadina di Marienthal (un nome fittizio di una località inglese) aveva avuto e stava avendo sugli equilibri esistenziali e su quelli psicosomatici delle persone rimaste senza un impiego e praticamente destinate nell'immediato a non trovarne un altro, già Lazarsfeld allora – dicevamo – aveva notato come l'improvvisa situazione di indigenza non si limitava affatto al solo fattore economico e retributivo ma incidesse pesantemente sulle relazioni affettive, su quelle amicali e soprattutto sulla stessa autostima dei singoli. Non solo ma anche funzioni apparentemente oggettive come la percezione della realtà, il senso del tempo e dello spazio, sembravano profondamente alterate. E secondo un timing, una cadenza ritmata che manifestava una sequenza sufficientemente tipica: all'inizio il dolore e la delusione, in un secondo momento la voglia di riscatto e la sensazione di fiducia di poter risolvere il problema al più presto, quindi, come terzo momento, dopo lo scontro con i primi fallimenti nella ricerca di un nuovo posto e nonostante l'impegno profuso, un senso graduale di smarrimento e di sfiducia, sino alla fase estrema di una pressoché totale demoralizzazione (Park 1967), ovvero l'oggettiva incapacità del soggetto di disegnare giorno dopo giorno una traiettoria di vita che rivelasse ai suoi occhi un qualche senso ed un qualche significato colto come portante, pregnante, importante. Non è soltanto una questione psicologica, interiore, di testa. Tutto al contrario. E' innanzitutto una questione di relazioni, di così detto capitale sociale (Bagnasco e altri 2001). E' una questione insomma di legami considerati dalla persona come strutturali per la sua identità e per l'orizzonte percepito delle sue possibilità. Le difficoltà economiche minano gli affetti e le amicizie, e queste cerchie, che presiedono alla costruzione ed alla confidenza del senso di sé, scoraggiano sempre di più dalla ricerca di una nuova affermazione sul piano professionale, qualunque essa sia, il tutto — per finire — in un circolo vizioso che indebolisce gradualmente l'autostima e la capacità di coping, di fronteggiamento degli impegni più o meno normali della vita quotidiana.

Ad ogni modo quell'uomo nel video non aveva ancora raggiunto questi ultimi stadi. Certo, a vederlo sbarbato ed ancora ben vestito, ciò che colpiva era — nonostante il sorriso e la fluidità nell'espressione verbale, ricordiamo che era il titolare di una galleria d'arte, dunque si presume una persona culturalmente e scolasticamente formata — una certa piegatura del volto, quei piccoli solchi e quelle piccole sfumature che rivelano all'improvviso, in una

forma appena trasfigurata, le espressioni di quei giovani ragazzi di borgata tante volte riprese e rese nella loro rude autenticità nei film e nei documentari sociologici e di costumi di un poeta come Pier Paolo Pasolini. Ma — asserisce con orgoglio il protagonista di questa storia al giornalista che lo intervista — io non voglio perdere la mia umanità. Ogni giorno mi sveglio col sole, dopo essere andato a dormire in macchina col mio cane la sera presto, diversamente da quanto ero sempre stato abituato a fare, e mi reco da qualche amico per una doccia e per farmi la barba, e poi alla ricerca di un impiego. I servizi per l'impiego, i colloqui col tutor, le domande e le visite fatte ai datori di lavoro. Ma da loro sempre la solita risposta: sei troppo qualificato per questo genere di impiego, oppure sei troppo anziano per svolgere questa mansione, anche nel caso si tratti di una mansione di fatica o esclusivamente manuale. Oggi — conclude ad un certo punto — l'età ultima per trovare lavoro è quella dei trenta, dei trentacinque anni.

Questa testimonianza — dicevamo — è ai nostri giorni quanto mai esemplificativa di quelle che sono le nuove povertà coi quali enti statali, amministrazioni pubbliche, associazione di volontariato ed organizzazioni del Terzo Settore si trovano ad avere a che fare. Le caratteristiche le conosciamo ormai bene (Negri e Saraceno 1996; Meo 2000; Bucchi e Neresini 2001, a cura di; Saraceno 2004, a cura di). Nella povertà non ci si ritrova improvvisamente. Nella povertà si scivola. E questo slittamento è spesso impalpabile, a volte ben poco chiaro alle stesse persone che stanno smottando, figuriamoci a quelle che sono preposte al loro aiuto. Si deraglia per una concomitanza di concause, alcune oggettive, altre — come abbiamo visto — più legate all'introspezione e a quel misterioso universo costituito dal senso di identità e dal sentimento di fiducia. Ma entrambe fra loro strettamente legate.

Anche le nuove povertà si diluiscono (Bauman 2009). Sia nel senso che si processualizzano, che sono il risultato di piccoli scostamenti di cui con difficoltà ci si avvede, sia nel senso che — date le circostanze sopra accennate ma messe meglio a fuoco in altra parte di questo rapporto — diventano trasversali e possibili per chiunque, o per lo meno per la gran parte di noi. Oggi non basta più avere un lavoro per vaccinarsene. La flessibilizzazione produttiva moltiplica — anche di necessità — l'impiego temporaneo e contingente, e con esso la retribuzione quasi ad intermittenza. Un contratto formale sempre più frequentemente non è sufficiente — per

salario e per mancanza di solide garanzie e tutele per il singolo e per la famiglia che gli sta dietro — a salvaguardare dalla vulnerabilità, e questo è vero soprattutto per le donne, fra le quali i lavori atipici sono i più diffusi (Bimbi e Trifiletti 2006).

Ma la povertà si fluidifica anche nella sua diminuita visibilità. Nel video, il protagonista sostiene che alla Caritas non può andare perché... semplicemente non può lasciare solo il suo cane. Sembra una motivazione apparentemente assurda. Ma nelle vicende umane nulla è assurdo, e chi vuol capire (ed intervenire) deve tentare il più possibile di comprendere le ragioni di chi parla e si confida, deve cercare di cogliere la ragionevolezza delle sue motivazioni, che le condivida o meno, che gli sembrino più meno sensate. L'attaccamento ad un animale vale quanto ad esempio il senso di vergogna che impedisce a molte persone in difficoltà di recarsi presso i Centri di ascolto e di aiuto, o di recarsi alla mensa pubblica o privata per i poveri perché questa non corrisponde all'immagine maturata in tanti anni agli occhi di chi la povertà sta imparando o ha imparato a viverla sulla sua pelle. Le nuove fragilità, le nuove indigenze, sono fluide perché sfuggono sempre di più ai punti, ai nodi di contatto, che — come braccia tese a chi è trascinato suo malgrado da un fiume ormai in piena — si tendono a coloro che si trovano in condizione di bisogno e che rischiano di affogare. Sia che queste braccia siano quelle degli assistenti sociali e dei volontari, sia che siano invece quelle di coloro che studiano le fragilità dei nostri giorni per meglio consigliare riguardo alle politiche sugli interventi da intraprendere.

Addensamenti

I dati di questo rapporto Caritas 2011 sono — innanzitutto per le ragioni dette — estremamente importanti. Nelle altre parti del documento essi sono presentati nella loro drammatica stringatezza, sono fatti parlare nell'entità dei fenomeni che segnalano. Ed in quanto tali, danno la sensazione che i percorsi di vita cui si riferiscono diventino da fluidi, da flussi, qualcosa di più consistente e visibile, qualcosa in qualche modo di denso. Ma nella loro maggiore concretezza mostrano innanzitutto — e questa è la prima considerazione che vogliamo fare, in assoluto la più importante — un

altro aspetto di quella fluidità accennata. Esso ha a che fare con gli stereotipi.

Ma qui usiamo questa nozione in modo forse inaspettato. Di soliti siamo portati ad impiegarlo per segnalare l'inconsistenza empirica di certe immagini che abbiamo degli stranieri. Vediamo una filippina e pensiamo subito, senza conoscerla, non tanto che se lavora farà sicuramente la badante (visto che, dati alla mano, questo accade in effetti molto frequentemente). Pensiamo soprattutto che ha quell'impiego perché tendenzialmente ad esso portata dal suo carattere accidentato, dal fatto che per natura o cultura è una persona mite o paziente, nello stesso modo in cui – quando vediamo un albanese – subito lo immaginiamo come minimo scorbutico ed adatto a mansioni manuale come quelle edili o florovivaistiche. Lo stereotipo è una raffigurazione che – staccata dal riscontro con la realtà – si reifica, si oggettiva, e – nella misura in cui si colora di carica normativa, nella misura cioè in cui orienta il nostro atteggiamento verso quel tipo di persona – diventa facilmente un pregiudizio (Allport 1977).

Qui noi vogliamo usare questa nozione verso... noi stessi. Per molto tempo noi osservatori, studiosi – ma anche assistenti e volontari, e soprattutto forze politiche – abbiamo pensato che la povertà attuale fosse sinonimo di immigrazione. In fondo l'idea di cittadinanza – come qualunque idea – se reificata assume la funzione di un criterio di classificazione. Nella nostra tradizione essa significa inclusione, raccolta all'interno delle mura cittadine, con le istituzioni, gli organi di governo e di controllo, i diritti ed i doveri che alla città, già dal tardo medioevo, si accompagnavano. "L'aria di città rende liberi" – si diceva una volta. E gli italiani, tornando ai nostri giorni (o meglio ai giorni di un qualche passato prossimo non molto distante da noi) erano per definizione dei cittadini, degli inclusi, degli established (Elias e Scotson 2004). Gli atteggiamenti di rifiuto, di indifferenza, di insofferenza, potevano essere facilmente letti come la risposta egoistica di chi sta dentro nei confronti di coloro che vogliono entrare. E quanti rimanevano là erano quelli che avevano più bisogno degli altri.

Ebbene, questi ed altri dati (Istat) mostrano oggi chiaramente che le cose sono cambiate. Ma si faccia attenzione, per evitare facili fraintendimenti e strumentalizzazioni da parte di quanti "sono meno attenti: cioè la maggior parte di noi" (da un testo di Fabrizio De André, Concerto a Roma, Teatro Brancaccio, 1998). Non sono

cambiate nel senso che ci rendiamo oggi conto che i più bisognosi sono gli autoctoni e, in realtà, gli stranieri i meno titolati — dati ancora alla mano — ad accampare richieste di aiuto. Questi — i migranti — restano fra i più emarginati. Il fatto è però che sempre di più anche il gruppo degli established, dei radicati, degli inclusi, sta oggi soffrendo il degrado personale e relazionale della povertà e della vulnerabilità.

Come si legge in questo rapporto, in due anni — dal primo semestre del 2008 al primo semestre del 2011 — il numero di persone ascoltate è poco meno che raddoppiato (da 760 a 1254), e quelle delle visite — ovvero dei contatti ricercati senza che questo abbia poi dato necessariamente luogo ad un approfondimento — è salito dalle 1855 unità alle 5814 (praticamente tre volte tanto). Gli italiani sono dunque passati, nello stesso periodo, da un'incidenza percentuale del 27% ad una (al secondo semestre 2011) ad una del 45,6% (con un picco del 46% circa al primo semestre 2010). Se focalizziamo poi l'analisi in chiave di genere, vediamo come la componente maschile sia passata dal 38% al 46,7%.

Ora, degli stereotipi bisogna aver paura e allo stesso tempo non averne. In fondo, sono in prima battuta delle categorie di senso comune, ovvero delle rappresentazioni che costituiscono certo una semplificazione della realtà ma senza le quali nessuna persona, nessuno di noi, saprebbe orientarsi in questo mondo. Di essi fanno uso sia gli autoctoni che coloro che arrivano da terre e culture più o meno lontane, anch'essi con le loro convinzioni e classificazioni. Bisogna però temerli quando questa loro semplificazione si trasforma prima in semplicismo e poi in — come detto — in pregiudizio, perché la carica normativa, valoriale, non solo cementifica quel ritaglio cognitivo ma lo trasforma — senza reale riscontro nella realtà — da categorizzazione a sentenza, e quindi ad azione.

E' probabilmente giunto il momento non di riconoscere l'errore ma di complessificare l'analisi. Sino a quando la crisi economica e finanziaria — d'altronde già avviatasi a partire dagli inizi del decennio Duemila — ha cominciato a sfrondare senza grandi rumori le frange del tessuto sociale, i tempi più lenti delle trasformazioni nei redditi e nella distribuzione della ricchezza hanno in qualche modo celato la tendenza di lungo corso che da quel momento si stava innescando. Da che mondo e mondo, coloro che pagano per primo una qualsiasi crisi sono sempre i già marginali, i più deboli. E nei primi momenti del peggioramento le cose non sembrano andare molto diversamente da

quanto visto sino a quell'istante. Un antico detto popolare recita: "piove sul bagnato". Dunque peggio per chi un ombrello non ce l'ha. Mal che vada, si bagnerà ulteriormente. Ma quando la situazione si prolunga, si aggrava e comincia ad incidere sull'apparente "corpo sano" della società, ecco che le ferite si fanno visibili. E l'occhio che vede prova ancora più dolore.

Se in fondo le cose stessero tuttavia semplicemente così, se cioè fosse soltanto una questione di semplici successivi compartimenti stagni che vengono gradualmente intaccati, non comprenderemmo la gravità della situazione e la sua dimensione di sistema. Le pareti di quei compartimenti non sono affatto impermeabili e, anche le più forti, tali da garantire chi vi è "contenuto". Un'alterazione da una parte del sistema incide sull'altra e viceversa (perché nei fenomeni umani non c'è mai una causazione diretta ed unilineare ma molte sempre ricorsive e bidirezionali), ed il risultato è quello del rischio di un circolo vizioso nel quale alla fine tutti hanno da perdere.

Si richiamino ancora una volta alcuni dati già presentati nel rapporto. Sempre nel periodo (primo semestre 2008-primo semestre 2011), tra coloro che sono entrati in contatto con un Centro di ascolto Caritas della zona pistoiese sotto indagine quanti risultano vivere in nucleo familiare passano da un'incidenza percentuale del 70,7% ad una del 77,4%. Aumentano dal circa il 13% al 17% quanti vivono da soli, mentre chi convive ma al di fuori di legami di parentela o di affettività istituzionalizzata cala bruscamente dal 16,6% al 5,6%.

Si tratta di informazioni significative per più di un motivo. Ne proponiamo all'attenzione soltanto tre.

La prima è quella che ipotizziamo (fra le altre possibili) dietro al peggioramento della situazione di chi vive in un nucleo familiare classico. Specie in Italia — con un welfare calibrato, come sottolineato in altra parte di questo rapporto, sulla famiglia (Ferrera) — le reti di solidarietà primaria hanno sempre svolto un ruolo cruciale ai fini dell'aiuto di quanti sono in difficoltà. Questo vale quando ci si riferisce ad una ampia rete parentale (nonni, prossimi laterali e quant'altro) e a maggior ragione nel caso che si considerino quelle interne ai nuclei. Infatti, la possibilità di contare l'uno sull'aiuto dell'altro, in particolare fra coniugi o partner, consente un sostegno reciproco, certo affettivo, emotivo e psicologico ma anche e all'apparenza paradossalmente economico. In due si può contribuire con il proprio stipendio o — meno intuitivamente — si possono attuare quelle che gli economisti chiamano "economie di scala", un

concetto che ampliamo al campo sociale e col quale vogliamo indicare il fatto che vivere “in comunità” consente di tesaurizzare le risorse di cui si dispone, di risparmiare maggiormente e più di quanto non si sia costretti a fare vivendo da soli. Nel momento in cui l'affluenza ai Centri Caritas marca un aumento così consistente di soggetti potenzialmente in grado di contare sull'aiuto degli altri familiari, ciò può segnalare un pericoloso sfilacciamento delle reti di appartenenza più immediate e tendenzialmente sicure.

C'è poi il dato che riguarda l'incremento delle persone sole. Alle considerazioni proposte precedentemente si sommano qui quelle relative al fatto che, soprattutto fra gli italiani (si rammenti che le cifre che stiamo discutendo sono complessive, riguardano cioè stranieri e “locali”), coloro che si trovano in condizione di solitudine sono certo soggetti maschili ma in misura crescente anche donne che, com'è noto, sono le meno garantite sia sul piano occupazionale sia su quello — posto che un lavoro ce l'abbiano — delle condizioni contrattuali e dei livelli retributivi.

Diminuiscono infine quanti si trovano in un nucleo non familiare. Si tratta potenzialmente di una vasta tipologia di condizioni, che vanno dai conviventi legati da una qualche forma di parentela più o meno indiretta a quelli che invece coabitano insieme a conoscenti o ad altri utenti magari delle residenze procurate dai servizi. In questo caso, da un lato la “comunità” pare svolgere ancora una funzione di sostegno di economia delle spese, dall'altro l'informazione può essere l'indicatore di situazioni di disagio che hanno trovato una qualche soluzione. Senza dimenticare tuttavia — come d'altronde sottolineato all'inizio di queste riflessioni — che spesso la fluidità cui accennavamo significa anche traiettorie di vita e di contatto con la rete di assistenza pubblica e/o privata che hanno spesso un andamento quasi carsico, con allontanamenti e ritorni che introducono aspetti di contingenza degni di essere approfonditi.

Vogliamo infine segnalare altri due elementi che spiccano da una veloce analisi dei dati contenuti nel rapporto 2011.

Il primo riguarda il numero di persone che orbitano intorno ai soggetti che, sempre nel corso del periodo considerato, sono venuti in contatto coi Centri Caritas pistoiesi sotto indagine. La cerchia dei figli a carico — minori o meno — di coloro che sono in circostanze di sofferenza in buona sostanza triplica, passando dalle 556 unità nel primo semestre del 2008 alle 1554 del primo semestre del 2011, mentre quella dei familiari (stimata per difetto) che risultano coinvolti

più o meno direttamente nella spirale della vulnerabilità erano 1921 ad inizio periodo e sono due volte tanto a fine periodo (4173). La degradazione delle reti di appartenenza non si limita mai insomma al solo individuo che si connette al circuito del sostegno ma si riverbera sistematicamente in un raggio più o meno ampio che replica e moltiplica oltre misura la sofferenza esperita. La situazione è poi particolarmente grave sia per le donne con figli a carico (statistiche alla mano, Bimbi e Trifiletti 2006), sia per quegli uomini o per quei coniugi nei confronti dei quali il processo di vulnerabilizzazione rischia di tradursi in un'alterazione dei legami familiari e, di conseguenza, nello scivolamento della zona di un disagio che da economico e lavorativo può farsi psicologico ed esistenziale.

Il secondo elemento riguarda l'andamento dell'età media di quanti contattano i Centri di ascolto. Come recitano i dati del rapporto, mentre fra gli stranieri la cifra anagrafica passa, nel lasso di tempo sotto osservazione, da 36 anni circa a 39, per gli italiani si innalza dai 45,7 anni ai 48,5. Certo, l'informazione rispecchia la diversa struttura per età delle due popolazioni di riferimento: com'è noto, la gran parte degli immigrati si concentra nelle fasce anagrafiche giovanili e adulte, ad ogni modo identificabili con quelle coincidenti con l'età professionalmente attiva, mentre la popolazione autoctona segna maggiore incidenza di persone adulte e anziane. Ma al di là di questa considerazione, dietro il dato si nasconde un significato sociologico ed economico ben preciso. Se infatti si considera che gli stranieri trovano tendenzialmente impiego in posti di lavoro in media scarsamente o poco qualificati — per i quali servono meno competenze specifiche ed il turn over si presume quindi sia più elevato — per gli italiani la situazione è sostanzialmente diversa. Per loro, la fuoriuscita dal mercato del lavoro in età avanzata (tornando al protagonista del video con cui abbiamo aperto queste nostre riflessioni, dai quaranta anni in su) significa, nella maggior parte dei casi, una difficoltà estremamente elevata di reinserirsi nel circuito legale delle occupazioni, ed un pericolo molto più accentuato di rimanere imprigionati nella così detta “trappola della povertà”.

Questa è una situazione “spiraliforme”, in base alla quale l'espulsione dal ciclo produttivo e gli ostacoli ad un reinserimento si traducono primo, in una progressiva senescenza del bagaglio professionale precedentemente acquisito, e secondo, in una deriva psicologica e relazionale che impedisce ulteriormente sia la capacità di fronteggiare la situazione problematica, sia quella di affrontare la

congerie di potenziali fallimenti verso i quali si va incontro. Il meccanismo della dipendenza da sistema assistenziale consiste — dal punto di vista della micrologica dei comportamenti e delle strategie di azione — esattamente in questo avvimento esistenziale e sociale, ed in un confinamento nel circuito della sottoccupazione (Granovetter 1998).

Per finire, solo alcune ultime considerazioni. In generale, i dati sulla condizione abitativa dei contatti Caritas pistoiesi segnalano fra gli italiani un andamento ambivalente circa quanti vivono senza dimora o in condizioni di fortuna (circa il 13% nei due anni considerati) ma ciò che preoccupa è che peggiora la situazione non soltanto di chi vive in affitto ma anche - segno importante benché su livelli più contenuti — di chi ha una casa propria (dal 5,7% all'8,9%). Ciò significa - nel caso dei primi - che si aggrava grandemente la difficoltà di gestire le spese complessive fisse e non voluttuarie, nel caso dei secondi che nemmeno il possesso dell'abitazione garantisce oggi dalla vulnerabilità. Quella della casa è insomma oggi un ammortizzatore in via di indebolimento.

Ancora, da sempre il titolo di studio è un predittore - correlato alla posizione professionale - del rischio di vulnerabilità, ed infatti coloro che aumentano fra quanti si rivolgono ai Centri di ascolto della nostra zona sono persone con bassi gradi di istruzione e prevedibilmente di formazione, dunque più difficili da ricollocare nel mercato del lavoro. Il fenomeno appare nella sua complessità e confermato dal dato in diminuzione (dal 50,3% al 36,4%) per gli stranieri diplomati e laureati. Un fenomeno - quest'ultimo - da leggere sullo sfondo delle potenziali contraddizioni di un'immigrazione ad "integrazione al ribasso" (Portes 1995) ma che comincia a presentare requisiti scolastici e lavorativi potenzialmente più elevati, con probabile crescita delle aspirazioni e potenziali conflitti sociali e culturali.

L'ultima cosa che colpisce è l'andamento in chiave di genere dei contatti per cause legate alla mancanza o intermittenza lavorativa. Questo genere di motivazione decresce, nel periodo considerato (primo semestre 2008 - primo semestre 2011), molto sensibilmente per le donne (dal 38,4 al 31,7%) mentre, anche se in maniera ambivalente, aumenta fra gli uomini.

Due le interpretazioni.

La prima è la chiara espulsione dei soggetti femminili dal mercato del lavoro (o la loro accentuata precarizzazione), il che conferma il triste fenomeno della sacrificabilità professionale di questo tipo di

soggetti. Gli uomini appaiono più garantiti ma quell'andamento ondulare rispecchia forse anche la contingenza crescente della loro occupabilità ed occupazione.

Il secondo significato è più di sfondo e si articola in due aspetti. La cronicizzazione della situazione del "lavoratore scoraggiato" fra le donne e il fatto che tutte le ricerche, nazionali ma soprattutto internazionali, mostrano come l'antidoto più efficace contro il rischio di impoverimento sia proprio la circostanza che sia anche la donna a lavorare ripropongono problemi strutturali circa le caratteristiche del welfare italiano. La gravità della situazione è poi segnalata dal forte salto in avanti delle richieste di beni e servizi materiali (dal 45% al 53%), segno di un disagio ormai non più diluibile o arginabile dalle tradizionali reti di sostegno. Un disagio al limite della sopportabilità, specie in un clima di scontento e di percezione della crisi acuto come questo. Peraltro, il contatto con chi potrebbe dare un aiuto materiale si intensifica (crescono le pluri-richieste di aiuto e di visite, ovvero si decuplicano), e questo vale soprattutto per gli stranieri ma in maniera significativa anche per gli italiani.

Riferimenti bibliografici

- Allport G. W. (1977), *Psicologia della personalità*, Roma: Las.
- Bagnasco A., Cavalli A., Piselli F., Trigilia C. (2001), *Capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- Bauman Z. (2009), *Vita liquida*, Bologna, Roma-Bari, Laterza.
- Bimbi F. e Trifiletti R. (2006), *Madri sole e nuove famiglie: declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (2009, a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bucchi M. e Neresini F. (2001, a cura di), *Sociologia della salute*, Roma, Carocci.
- Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale: che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Elias N. Scotson J. L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrera M. e Giuliani M. (2008, a cura di), *Governance e politiche nell'Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.

Leggere tra le righe - I confini sfumati della povertà

- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- Jahoda M. Lazarsfeld P. F., Zeisel H., *I disoccupati di Marienthal*, Roma, Lavoro.
- Meo A. (2000), *Vite in bilico: sociologia della relazione e eventi spiazzanti*, Napoli, Liguori.
- Negri N. e Saraceno C. (1996), *Le politiche contro le povertà in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Park R. E. (1967), *On social control and collective behavior: selected papers*, London, The University of Chicago Press, 1967
- Paugam S. (2009), *La désqualification sociale: essais sur la nouvelle pauvreté*, Paris, PUF.
- Portes A. (2005), *The economic sociology of immigration: essays on networks, ethnicity, and entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Saraceno C. (2004, a cura di), *Le dinamiche assistenziali in Europa: sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna, Il Mulino.

Capitolo 4

Leggere oltre le righe

Agire sociale e agire pastorale

Agire sociale

I dati della rete Caritas ci mettono di fronte ancora una volta a una realtà che non possiamo più chiamare marginale ma costitutiva della nostra società locale: la presenza di un'ampia porzione di popolazione che abita le nostre città e deve affrontare quotidianamente quella che, senza enfasi, può essere chiamata "lotta per la sopravvivenza".

Si tratta di prendere atto di una crescente incapacità della nostra società di garantire un livello di vita dignitoso a fette sempre più ampie di popolazione.

Non è la prima volta che la dimensione locale deve far fronte alle ricadute concrete di fenomeni globali quali crisi economiche, flussi migratori, aumento delle disuguaglianze.

Il tratto caratteristico della nostra epoca è, però, la desolante mancanza di risposte strutturate ed efficaci per far fronte a tutto questo.

D'altra parte, se pensiamo alla storia della costruzione dello Stato sociale, vediamo come esso nasca come risposta forte e condivisa, di tipo istituzionale e non volontaristico ed episodico, alle devastazioni della seconda guerra mondiale con le sue conseguenze in termini economici e sociali.

La società, intesa come insieme di energie di tipo morale, intellettuale e pratico messe in campo per far fronte a problemi ritenuti comuni, in un'alleanza tra gruppi dirigenti e cittadini e loro articolazioni, ha infatti un interesse condiviso a ricercare risposte istituzionali ai problemi, pena l'indebolimento dei legami sociali e l'avvento di una giungla sociale in cui tutti hanno da perdere.

Le povertà che il Dossier ci mette di fronte infatti hanno una caratteristica che non può essere risolta nella semplicistica dimensione della globalizzazione e della crisi economica. Né, tantomeno, può essere consolatoriamente relegata nella dimensione della straordinarietà e della novità improvvisa. Ciò che infatti produce queste povertà è la mancanza di risposte istituzionali coerenti, efficienti e condivise rispetto al quadro che si è venuto delineando.

La povertà materiale che si sta sempre più diffondendo è probabilmente figlia dell'attuale stagione politico/istituzionale. Istituzioni deboli non sono state trasformate per adeguarsi alla mutata realtà sociale.

- Nuovi strumenti non sono stati approntati.
- Antiche lacune non sono state colmate.
- A vecchi patti sociali non più adeguati non sono state sostituite nuove alleanze in grado di fronteggiare i problemi che stavano nascendo.

La crisi della politica di farsi carico dei nuovi bisogni è accompagnata dalla difficoltà della società civile di mettere le istituzioni di fronte ai loro doveri, il ritirarsi dei singoli individui nel proprio particolare pensando che ognuno sarebbe stato più bravo e più furbo degli altri e sarebbe sopravvissuto indipendentemente dalla presenza di forti e coesi legami sociali.

Questa povertà, che assume ogni giorno contorni più preoccupanti, non è soltanto figlia della crisi, è figlia anche di scarsa responsabilità, visione e competenza.

In questo quadro, che può essere esteso almeno alla società italiana nel suo insieme, il territorio pistoiese non è immune in ordine alle difficoltà di adeguamento al nuovo.

Se persone che non hanno lavoro, che non riescono a trovare una casa a costi decenti, che non riescono a far fronte a una malattia o all'incedere degli anni, si rivolgono ormai con continuità ai nostri Centri di ascolto è perché nella realtà locale sono insufficienti:

- le politiche e servizi per il lavoro,
- le politiche e servizi per la casa,
- le politiche e servizi sociosanitari.

A meno che non si ritenga la marea crescente di persone che chiedono aiuto persone non in grado di cogliere opportunità che ci sono, non in grado di instaurare relazioni, non in grado di darsi da fare.

Così però non è.

Le persone che si rivolgono a noi non sono esclusivamente “emarginati” nel senso antico del termine. Sono persone comuni, con capacità comuni, aspirazioni e bisogni comuni a cui le strade civili di una società organizzata non si sono rivelate capaci di rispondere.

Se queste politiche e questi servizi non sono all’altezza dei compiti storici che hanno di fronte e per i quali sarebbero stati pensati è perché negli anni si è persa la capacità di leggere la società che cambia, di attivare idee e competenze, di innovare e organizzare adeguatamente.

Non c’erano le risorse?

Su questo argomento occorre spendere alcune righe di riflessione.

Intanto quando si parla di carenza di risorse ci si riferisce sempre alle risorse monetarie dimenticando la classica ripartizione tra risorse finanziarie, umane e tecnologiche.

- Cosa si è fatto, da parte dei responsabili delle politiche, per ottimizzare l’utilizzo delle professionalità esistenti, per riorganizzare il loro lavoro, per adeguarlo, per riconvertirlo ai nuovi bisogni e adeguarlo alle nuove sfide?
- Cosa è stato fatto per adeguare gli strumenti di lavoro a disposizione, per modificare le pratiche, per investire nell’adeguamento tecnologico anche in campo sociale?

Questo tipo di lavoro non consuma risorse monetarie come l’erogazione di servizi e prestazioni, eppure poco è stato fatto.

Sul versante strettamente monetario poi, la scarsità è frutto dei tagli degli ultimi anni.

- Cosa è stato fatto nei periodi di abbondanza che pure ci sono stati?
- Rispetto alla situazione di scarsità attuale, è stata fatta una mappa e una verifica di eventuali sprechi e di possibili usi alternativi dei soldi a disposizione?

Il problema coinvolge il sistema complessivo delle politiche e della gestione dei servizi, in cui ci sono anche esperienze di eccellenza che però, è la premessa dalla quale siamo partiti, non riescono a invertire un trend negativo in termini di aumento delle disuguaglianze e delle povertà, anche perché raramente queste esperienze riescono a divenire prassi di sistema. Infatti, prima di ogni presentazione di bilancio preventivo non sappiamo se queste iniziative riceveranno opportuni finanziamenti.

L'istituzione pubblica, per il settore di riferimento e per la tipologia delle risposte sociali necessarie, ha un ruolo fondamentale che, all'interno di un sistema di welfare misto pubblico-privato, prevede funzioni di indirizzo, sostegno, controllo, collegamento che non è possibile delegare. In questo, il principale obiettivo che è stato finora mancato dalle istituzioni pubbliche è quello di costruire un modello innovativo fondato su un nuovo patto tra tutte le energie presenti sul territorio.

Questo ha fatto sì che l'offerta di servizi sia divenuta frammentata in tante piccole isole per lo più non comunicanti che magari fanno cose buone ma che, in quanto isolate e non inserite in un contesto sistematico e funzionale, non contribuiscono al miglioramento complessivo del benessere.

Adesso c'è urgenza di azione.

Alla politica locale si chiede di abbandonare la logica emergenziale e cominciare a pensare in termini di sistema.

Si ascoltino i cittadini, si convochino tutti i soggetti che operano sul territorio e si proponga loro un grande patto con la disponibilità di tutti a mettersi in gioco, a cambiare le proprie pratiche consolidate a farsi carico ognuno delle proprie responsabilità.

Dobbiamo sviluppare reali processi di partecipazione e condivisione delle scelte con i cittadini, azioni e percorsi che oggi sono importanti quanto gli stessi servizi erogati dal sistema.

Poi ci vuole trasparenza sulla gestione delle risorse, condivisione sulla loro destinazione, impegno al loro monitoraggio. È necessario inoltre porre in atto un grande lavoro di condivisione delle professionalità aumentando lo scambio e il lavoro comune tra operatori pubblici e privati privilegiando il lavoro sul territorio.

È determinante investire nell'aumento delle professionalità e nella conoscenza dei fenomeni sviluppando percorsi formativi e infrastrutture tecnologiche tali da consentire un salto di qualità rispetto ai nuovi problemi.

Dal punto di vista del ruolo pubblico è necessario investire sui nodi cruciali che sono alla base dei percorsi di entrata nella spirale delle povertà, così come evidenziato dal Dossier: lavoro, casa, relazioni.

Questo vuol dire analizzare i risultati e rivedere le modalità di funzionamento dei centri per l'impiego, dei meccanismi di sostegno all'affitto, dell'organizzazione del lavoro degli assistenti sociali.

In tutto questo, l'istituzione pubblica deve vedere nel privato sociale un alleato e non un amico da accontentare.

Un alleato significa qualcuno che è disposto a sostenere un percorso condiviso per uscire da questa situazione di ingiustizia.

Agire pastorale

L'impovertimento generale delle famiglie ha prodotto, senza dubbio, la percezione che nelle parrocchie, nei Centri di Ascolto e nelle opere di assistenza, la richiesta di aiuto economico sia la più presente.

In effetti, questa non è in calo, ma gli stessi evidenziano che le persone non cercano solo il pagamento delle utenze o il contributo economico straordinario. Sempre più spesso si rivolgono ai Centri di Ascolto, alle opere di assistenza e ai parroci per cercare ascolto, un luogo di sfogo e di possibile conforto.

Tale percezione, accompagnata dai dati di questo Dossier, dovrebbe spingere a chiedersi se queste rilevazioni possono o meno stimolare una riflessione nelle nostre comunità parrocchiali, per porre la giusta attenzione ai fenomeni di povertà, di impoverimento, per porsi domande e sollecitare risposte.

In altri termini, siamo capaci davvero di porre sullo stesso piano della liturgia e della catechesi l'attenzione fondamentale della carità?

Le nostre sono realmente comunità accoglienti, aperte all'altro, al povero, al sofferente?

Siamo davvero disposti a comprendere cosa accade nelle strade, nelle case del territorio parrocchiale e non solo?

Siamo davvero consapevoli che la liturgia e la catechesi debbano coniugarsi fundamentalmente con la carità per dirsi Chiesa?

Uno dei principali obiettivi da porsi è, pertanto, l'educazione, l'informazione e la formazione delle nostre comunità. In particolare, è importante preparare adeguatamente tutti coloro che hanno la responsabilità dell'aspetto formativo: catechisti, insegnanti di religione, formatori.

Il Dossier della Caritas non è e non deve rimanere un libro da mettere in libreria, ma deve assumere un ruolo determinante per la formazione stessa ed essere vero e proprio strumento di conoscenza, intento concreto per la Chiesa di Pistoia.

Un'azione di questo tipo ci auspichiamo divenga un vero e proprio obiettivo pastorale per i nostri territori!

È indispensabile che le comunità parrocchiali si pongano in atteggiamento di prossimità e stretta collaborazione con i Centri d'Ascolto Caritas, non solo per l'animazione delle comunità stesse all'impegno e al volontariato, bensì per un vero cammino insieme.

Il Centro di Ascolto rileva i bisogni, le nostre comunità devono accompagnare, non possono e non devono limitarsi alla sola distribuzione di beni materiali!

Vediamo il fiorire di opere di assistenza: distribuzione alimenti, vestiario, e così via. Opere positive, nate dalla buona volontà e dalla voglia di fare, ma completamente slegate da un percorso comunitario di Chiesa.

Troppo spesso, ancora, assistiamo al formarsi di "isole dell'assistenza", piene di personalismi, incapaci di legarsi ad un cammino comune.

E ci chiediamo: quanto le nostre comunità si aprono alla formazione? Quanto gli stessi volontari dei Centri di Ascolto, pur preparati e professionalmente validi, riescono a portare la loro esperienza nelle comunità di appartenenza?

Occorre quindi ricercare testimonianza dell'esistente, stimolare e stimolarci alla comunicazione e alla formazione.

Dobbiamo necessariamente aprirci, superare le piccole grandi barriere e iniziare a sporcarsi le mani insieme.

La comunità parrocchiale nel suo complesso può attivare quelle risorse capaci di praticare un effettivo sostegno di promozione della persona.

Per far questo, è indispensabile che la comunità ecclesiale sia informata, sia presente, sia attenta al territorio e conosca l'espressione della testimonianza di carità (sia parrocchiale sia diocesana) rappresentata dall'esistenza di un Centro di Ascolto, partecipando alla sua azione quotidiana.

Occorre, naturalmente, sollecitare anche nei Centri di Ascolto da una parte e nei sacerdoti dall'altra l'attenzione al reciproco interessamento e al reciproco aiuto, non sempre scontato in entrambe le direzioni.

Dobbiamo iniziare a parlare di amore e non confondere il significato più alto di questa parola con una delle sue forme più immediate e concrete: la misericordia.

L'animazione pastorale possibile deve proprio ripartire dall'educazione e dalla formazione.

Una buona prassi da pensare e attivare per la nostra Chiesa locale riguarda la preparazione di genitori e padrini al battesimo, evento che potrebbe suscitare nella parrocchia un'azione pastorale congiunta capace di coinvolgere e legare strettamente le dimensioni della carità, della catechesi e della liturgia.

L'evento del battesimo può generare, nella preparazione catecumenale e nei segni che fanno parte del rito in sé, attenzione specifica alla dimensione caritativa, oltre che essere naturalmente e fondamentalmente un momento liturgico.

La preparazione catecumenale, inoltre, può costituire un momento privilegiato per entrare in contatto con le dinamiche, alle volte conflittuali e spesso complesse, delle famiglie, e favorire un'opportunità di presenza e di prossimità. Una testimonianza, in sintesi, di comunità accogliente.

La stessa buona prassi può essere coniugata ai momenti di preparazione del matrimonio e delle cresime ed essere adottata come prassi in tutto il territorio diocesano, in modo da coinvolgere trasversalmente le parrocchie, i parroci e, naturalmente, anche i laici.

Strettamente collegato alle riflessioni sopra esposte poi, c'è il tema degli stili di vita, quello della sobrietà nei consumi: sono altri due esempi in cui una comunità parrocchiale può impegnarsi per far sì che questi argomenti escano dall'essere relegati al mondo carità-Caritas e divengano attenzioni pastorali complessive di una comunità ecclesiale, con riflessi nelle celebrazioni liturgiche e nella catechesi di giovani, adulti e famiglie.

Ci vuole un impulso forte, uno slancio della Chiesa e delle parrocchie per creare davvero comunità accoglienti, che non alimentino stigmi, e che al contrario si adoperino per praticare prossimità e accoglienza.